

## ANTOLOGIA

### DA RONCALLI A BERGOGLIO

*Molti sono gli editoriali e gli articoli che Pasquale Colella ha dedicato a Giovanni XXIII e a papa Francesco, io ne propongo due, perché, in qualche modo, riassumono le attese e le speranze che i due papi hanno suscitato in molti di noi ed a cui “abbiamo aperto veramente il cuore”. Riproponendo questi due articoli, tra i tanti scritti da Pasquale, sui due papi, sento di poter testimoniare la mia comunanza di intenti con lui e riaffermare le ragioni di una così lunga collaborazione e il sentimento di amicizia che ci lega, da oltre quarant'anni.*

*Il mio legame con la rivista di piazzetta Cariatì, tuttavia, risale a molto prima della formale adesione alla redazione, infatti sin dall'uscita dei primi numeri io ho letto “il tetto” con curiosità ed interesse nella biblioteca della sede della Fuci di Napoli, prima a Via Duomo e poi a via Tarsia; successivamente ho conosciuto di persona alcuni redattori e il direttore della rivista Pasquale Colella, nella Cappella universitaria di via Mezzocannone in occasione dei “Venerdì teologici” organizzati dai fucini con la collaborazione di altre associazioni cattoliche presenti in Università. Sono entrato in redazione nella seconda metà degli anni '70 non riuscendo a sottrarmi alle insistenze degli amici con cui avevo condiviso negli anni universitari, e dopo, esperienze significative ed intense sotto l'aspetto religioso, sociale e politico.*

*Ritornando ai due testi scelti tra i tanti scritti da Pasquale su Giovanni XXIII e su Francesco, voglio solo osservare che nel primo (n.117 del 1983) come nel secondo (n. 296/7*

*del 2013) si riconosce ai due papi l'avvio di una rivoluzione, perché l'uno e l'altro sono convinti che la Chiesa si può rinnovare se ritorna al Vangelo, "sine glossa", se si libera da ogni forma di clericalismo ed autoreferenzialità, se è intesa a servire l'uomo ed a difendere i diritti della persona umana. E l'uno e l'altro si sono schierati per la Pace, senza se e senza ma, perché la guerra è una follia, ha detto Francesco, è un evento "alienum a ratione", scrisse Giovanni XXIII. Sono tanti i punti di contatto tra i due papi rinvenibili nei due articoli che vi proponiamo, perché, secondo Colella, il loro progetto di Chiesa, povera, spogliata dal potere e che dialoga con il popolo, è lo stesso.*

*Ma ciò che più affascina delle riflessioni di Pasquale sui due papi è la testimonianza della fiducia dell'autore che, dopo le "primavere ecclesiali", la Chiesa possa ritornare alle sue origini, quella che abbiamo conosciuto, amata e sognata anche per noi, leggendo gli Atti degli Apostoli.*

Nicola Iasiello

## **GIOVANNI XXIII, A VENT'ANNI DALLA MORTE**

La sera del 3 giugno 1963 mentre in Piazza S. Pietro si concludeva la celebrazione della Messa, Giovanni XXIII passava «all'altra riva» e poneva fine ad un breve pontificato destinato a segnare una tappa fondamentale nella storia della Chiesa e dell'umanità del secolo XX e ad essere per tanti una luminosa testimonianza di vita cristiana, dimostrando che anche da Papi si può essere santi e si può essere nuovi, pur seguendo una linea antica e pur rispettando nel suo senso più pieno la tradizione senza imbalsamarla e senza idolatrarla.

Dopo venti anni quelli di noi che, proprio sotto la spinta

delle innovazioni giovannee e dell'apertura del Concilio, avevano deciso di dar vita, tra l'altro, ad un'esperienza modesta e piccola, ma non insignificante, come quella de «Il tetto», non solo ritengono doveroso ricordarlo, ma pensano che il ricordo non può essere una retorica commemorazione bensì occasione per un ripensamento della sua figura, per una riconsiderazione della sua attualità. Per una riflessione essenziale ed impegnata sulla Chiesa, sul nostro tentare di essere cristiani, sul nostro voler essere uomini in dialogo che cercano insieme agli altri e che si battono per la liberazione dell'uomo, ovunque sia oppresso, convinti che Giovanni XXIII ha dimostrato che tante barriere possono cadere «se si fa la carità, se si mostra l'essenza delle opere di misericordia spirituale e corporale in ogni momento della vita, se si riesce sempre a vedere in ogni uomo il volto del fratello, in quanto l'amore, quando è vero, brucia ogni ostacolo»<sup>1</sup>.

Non a caso, un altro grande maestro, scomparso due anni or sono, Arturo Carlo Jemolo così scriveva nell'emozione della sua morte, esprimendo stati d'animo e di pensiero destinati a durare, man mano che il ricordo si depura dall'emotività e più si staglia la figura grande di questo Papa e di quest'uomo che seppe dar fiducia, che visse spendendo bene la sua vita, che non esitò ad essere «segno di contraddizione» pur di aprire alla sua chiesa «terre nuove e cieli nuovi» lasciando una eredità ancora incompiuta, ma che resta a tutti come compito da attuare se si vuole essere fedeli alla Chiesa e nella Chiesa se vogliamo vivere concretamente «i segni dei tempi»; perciò Jemolo così diceva: «Per moltissimi di noi, per i più, Giovanni XXIII è stato il Papa, cui abbiamo aperto veramente il cuore, è sta-

<sup>1</sup> Così si esprime nella «*Postulazione*» per la causa di beatificazione il padre Cairoli, postulatore ufficiale del processo stesso.

to sempre facile aderire. Quella espressione del «sentire col papa, gioire e soffrire sempre col papa» che per pochissimi cattolici è una realtà (anche i più devoti, quelli che nell'agire giungono a prevenire i desideri del papa, sfogano tra gli intimi, nei diari, le loro amarezze per aver visto respinte le proprie proposte, per essere stati messi da parte), in questi quattro anni è stata realtà per milioni di credenti»<sup>2</sup>.

In questa prospettiva noi vogliamo ricordare ad un tempo Angelo Giuseppe Roncalli e Giovanni XXIII, come l'uomo la cui «sequela Christi» è consistita nell'essere tra coloro, come scriveva San Bernardo<sup>3</sup> «qui praeter Deum nihil timeant, nihil sperent sine Deo» e che dalla Provvidenza hanno ricevuto ed espresso tre doni: «saper parlare a Dio, saper ascoltare Dio, saper parlare di Dio»<sup>4</sup>. Conseguentemente riteniamo riduttiva, limitativa e inaccettabile l'immagine edulcorata e stereotipata del «Papa buono» che si è cercato di trasmettere anche allo scopo di rendere innocuo il suo insegnamento e ridurre così l'adesione ai contenuti forti e caratterizzanti il suo essere e il suo pontificato, proprio perché, come scriveva di lui durante il Concilio Vaticano II Paolo VI<sup>5</sup>, «benedetto questo Papa che ci ha mostrato non essere la bontà debolezza e fiacchezza, non essere rinuncia a grandi diritti della verità ed ai grandi doveri dell'autorità ma essere la virtù principe di chi rappresenta Cristo nel mondo, benedetto questo papa che ci ha fatto godere di

<sup>2</sup> Cfr. A.C. JEMOLO, *Ci ha dato la gioia dell'obbedienza*, in *La Stampa* dell'8 giugno 1963.

<sup>3</sup> Cfr. S. BERNARDO, *De consideratione*, IV, 6.

<sup>4</sup> Così si esprime, commentando il passo di S. Bernardo, L.F. CAPOVILLA, *XV anniversario della morte di Papa Giovanni*. Ed. Storia e letteratura, Roma 1978, pp. 24-25.

<sup>5</sup> Cfr. Paolo VI: Lettera «Quod apostolici» del 12 settembre 1963 al Cardinale Tisserant, in *L'Osservatore Romano* del 13 settembre 1963 ed anche in L.F. CAPOVILLA: *Giovanni XXIII, papa di transizione*. Ed. Storia e letteratura, Roma 1979, pp. 64 ss.

un'ora di fraternità e di fraternità spirituale e che ha insegnato a noi e al mondo che l'umanità di nessuna cosa ha maggior bisogno quanto di amore».

Ecco perché il nostro ricordo vuole essere un piccolo segno che Papa Giovanni vive in noi e che quella transizione da lui inaugurata perché si realizzi «il passaggio da una Chiesa in sé ad una Chiesa per gli uomini, aperta al dialogo con l'igi altri, così come è stato messo in rilievo soprattutto dal Concilio o in occasione del Concilio ma anche dallo stile pastorale e evangelico del suo breve pontificato»<sup>6</sup> non è che un momento di una linea, di un processo cui tutti sono chiamati perché la «renovatio ac reformatio Ecclesiae» non sia una parola vuota ma la realtà che oggi più che mai deve caratterizzare la vita di una Chiesa segno e strumento di una finalità che la trascende e che deve durare sino alla fine dei tempi, così come con coraggio, audacia e fiducia un uomo, divenuto papa a oltre settantanni, ha saputo insegnarci.

A venti anni dalla morte possiamo dire che l'evento centrale del suo pontificato è stato l'indizione e l'inizio del Concilio Vaticano II, inteso come momento essenziale sia per superare la concezione ecclesiologica di una Chiesa piramidale sia come occasione perché la Chiesa istituzionale riprendesse in umiltà e con spirito di ricerca il dialogo con il mondo, cercasse l'unità tra i cristiani e con quelli che credono in Dio, operasse in se stessa un processo di trasformazione e di rinnovamento testimoniando in concreto la giustizia, la pace, la libertà, l'amore concepiti come valori-fini per l'annuncio della verità. Non a caso nella bolla «*Humanae salutis*» Giovanni XXIII così scriveva, proprio

<sup>6</sup> Cfr. Y.M. CONGAR in «*Informations Catholiques Internationales*» del 5 giugno 1963. Più diffusamente e con ampio corredo bibliografico su questo punto, cfr. A. e G. ALBERIGO, *Giovanni XXIII, profezia nella fedeltà*, Brescia 1978, pp. 25 ss.

riferendosi alle ragioni dell'indizione del Concilio: «Sarà questa una dimostrazione della Chiesa, sempre vivente e sempre giovane, che sene il ritmo del tempo, che in ogni senso si orna di nuovo splendore, irraggia nuove luci, pur restando sempre identica a se stessa, fedele all'immagine divina impressa sul suo volto dallo sposo che l'ama e la protegge, Cristo Gesù»<sup>7</sup>.

Conseguentemente all'indizione del Concilio con una fiducia ed una forza non comune riesce a far sì che lo stesso si possa aprire al dialogo interno ed esterno, sbloccando con la storica decisione del novembre 1962 ogni tentativo di conservazione operato in nome del regolamento, favorendo il rifacimento degli schemi preparati dalla Commissione pontificia preparatoria, inserendo come esperti teologi che in passato avevano subito le censure del S. Ufficio, stimolando un dibattito costruttivo e creativo sia «ad intra» che «ab extra» al quale aveva dato un contributo centrale con il discorso di apertura dell'11 ottobre 1962 e con il memorabile incontro serale con il popolo romano, discorso nel quale si realizza una sintesi felice tra l'umanità del papa e la consapevolezza dell'annuncio del Vangelo «sine glossa» a tutte le genti da farsi nella storia e ben sapendo le difficoltà dell'opera e le tensioni che nascevano.

Ritenendo il Concilio Vaticano II come «una nuova pentecoste» per la Chiesa, Giovanni XXIII non solo gettava un seme ma lasciava alla Chiesa che si avvia verso il terzo millennio un compito che è ancora da attuare e che nessuna remora, nessun tentativo di «restaurazione aggiornata» può arrestare. «Toccherà alla Chiesa dimostrare di saper uscire dai cenacoli chiusi, emanciparsi dall'epoca della paura, svincolandosi dal sistema che schiaccia miliardi

<sup>7</sup> Cfr. BOLLA *Humanae salutis* del 25 dicembre 1961 con la quale convoca i vescovi per il Concilio Vaticano II 1962.

di uomini e rifiutandosi di essere complice di un mondo che promuove e che si nutre di violenza. Toccherà a questa Chiesa dimostrare di aver avuto e di avere tanta fede da saper gridare per l'uomo, senza farsi imbavagliare dalla prudenza; toccherà a questa Chiesa, dimostrare di saper rispondere, come aveva fatto papa Giovanni, all'immenso bisogno di spiritualità, liberata e liberante, che pulsa nel corpo dell'umanità, in questa storia di morte e di resurrezione dell'uomo»<sup>8</sup>. In altre parole Giovanni XXIII ha messo in moto un processo irreversibile, avendo fiducia e forza nella Parola di Dio, sapendo, benché vecchio e malato, di dover affrontare la strada di Abramo, certo che Dio non inganna e non lascia soli, sicuro che solo così si incarna un rapporto vivo tra fede e storia e si può costituire un nuovo ordine di rapporti umani.

E non a caso in questo ventennio possiamo dire che la presenza profetica di Giovanni XXIII è più viva che mai e che il popolo di Dio lo considera, al di fuori di ogni consacrazione ufficiale, il «santo del nostro tempo», colui che ha generato dei cristiani che muoiono sotto i plotoni di esecuzione e affrontano la tortura «nei sotterranei della storia» e spendono interamente se stessi senza calcolo umano perché sanno che la speranza che Cristo è venuto a resuscitare nel mondo è la stessa speranza di liberazione dell'uomo<sup>9</sup>.

Il secondo grande aspetto dell'impegno pontificale di Giovanni XXIII è stato quello dell'unità dei cristiani e dell'unità dei credenti, ritenendo che lo «scandalo» della divisione non può non interpellare ogni chiesa e soprattutto tenendo presente quanto egli stesso aveva avuto modo di constatare lavorando prima nella congregazione «de Propaganda Fide» e poi quale delegato apostolico a Sofia

<sup>8</sup> Cfr. G.C. ZIZOLA, *L'utopia di Papa Giovanni*, Assisi 1973, p. 488.

<sup>9</sup> Cfr. G.C. ZIZOLA, *L'utopia di Papa Giovanni*, ecc., cit., pag. 7; in tal senso in campo laico cfr. pure: V. GORRESIO, *La nuova missione*, Milano 1968.

e in Grecia e Turchia e contemporaneamente sperimentando su se stesso com'è difficile portare avanti il discorso dell'unione, come si può evincere dall'incidente occorsogli, a dire della Curia Romana, in occasione delle nozze di Boris di Bulgaria con Giovanna di Savoia, allorché il nunzio Roncalli venne accusato di «ingenuità» per aver avuto e dato fiducia «alla parola di un re». A tal riguardo si può dire che Giovanni XXIII operò una svolta essenziale che va dall'eliminazione dell'aggettivo «perfidi» nella preghiera universale della liturgia del Venerdì Santo a riguardo degli ebrei, all'invito ufficiale rivolto alle confessioni non cattoliche ad inviare osservatori al Concilio, agli incontri con alcune personalità di primo piano delle Chiese separate, all'affermazione culminante che «quel che divide è di gran lunga inferiore di quel che ci unisce» e che culminerà nella preghiera incessante degli ultimi giorni di vita, dove «*l'ut unum sint*» che si ripete sulle sue labbra vuole essere quasi l'invocazione di portare avanti senza soste un lavoro che si è appena iniziato e che non può subire rallentamenti<sup>10</sup>.

L'unità infatti è vista nel suo pontificato come il «culmine» della sua azione e come il fondamento ed il presupposto per l'unità di tutto il genere umano, visto da un uomo che aveva vissuto concretamente il dramma delle divisioni e delle lacerazioni e che storicamente vedeva come il solco era diventato spesso un abisso per gli errori e le incomprensioni ed anche per gli estremismi assolutizzanti degli uomini delle chiese. Non a caso quindi egli agisce cercando di creare un clima nuovo e soprattutto dimostrando un'attenzione insolita al rispetto di ognuno ed una fiducia enorme nelle possibilità di ciascuno, illuminato dalla Grazia; non si può infatti ricordare a tal proposito quanto egli stesso scri-

<sup>10</sup> Cfr. al riguardo: A. e G. ALBERIGO, *Giovanni XXIII*, ecc., cit., pp. 8 e ivi le indicazioni bibliografiche.



veva in occasione del ritiro spirituale per il compimento dei suoi ottant'anni allorché così lucidamente si esprimeva: «Il compito sublime, santo e divino del papa per tutta la Chiesa dei vescovi per la diocesi di ciascuno, è predicare il Vangelo, condurre gli uomini alla salute eterna, con la cautela di adoperarsi perché nessun altro affare terreno impedisca o intralci o disturbi questo primo ministero»<sup>11</sup>. In tale prospettiva l'«*ut unum sint*» è un imperativo categorico ineludibile che deve portare al riconoscimento di tutti i cristiani oltre che come singoli come comunità. Che ritrovano una solidarietà sempre crescente e che diano vita concreta «a una dimensione ecumenica» anche se non del tutto istituzionalizzata capace di riconoscere in ogni confessione le «ricchezze del Cristo» e di valutare adeguatamente «tutto ciò che è veramente cristiano non è mai contrario ai veri benefici della fede»<sup>12</sup>.

Il terzo punto di forza del suo pontificato fu l'enciclica «*Pacem in terris*»<sup>13</sup>; con essa la Chiesa assume «i segni dei tempi» come provocazione a sé stessa, come espressione della dinamica del cambiamento, come documento col quale «*a passè les rangs*» nel senso che è uscita dai circoli cristiani per andare nel mondo «ponendosi al servizio del mondo, nel senso che è l'uomo, nella storia, il titolare della parola di Dio, il che significa anche negazione di una Chiesa di poteri»<sup>14</sup>.

La distinzione tra errore ed errante, la differenziazione tra ideologia e movimento della storia, l'evoluzione e la trasformazione delle stesse ideologie, il fatto che la Chiesa ac-

<sup>11</sup> Cfr. GIOVANNI XXIII: *Il giornale dell'anima*, Roma 1964, pp. 449 ss., considerazioni risalenti al 13 agosto 1961.

<sup>12</sup> Cfr. Decreto «*De oecumenismo*», del Concilio Vaticano II, n. 4.

<sup>13</sup> L'enciclica «*Pacem in terris*» dell'11 aprile 1963 fu indirizzata a tutti gli uomini ed apparve per la prima volta in *L'Osservatore Romano* del 12 aprile 1963.

<sup>14</sup> Cfr. M.D. CHENU, *Il Vangelo con l'uomo che crea il suo mondo*, in «*Bozze 1979*», n. 1-2, pp. 26 ss.

cetti la dimensione politica senza dare soluzioni politiche e che ritorna al Vangelo non per affermarsi come autorità ma per servire il mondo significano da un lato accettare il «fatto che la Chiesa nel mondo è il luogo dove Dio si è incarnato» e dall'altra parte che «Dio è entrato nella storia, non è uscito dalla storia» senza che «il ritorno al Vangelo» sia esercizio di potere o operazione archeologica bensì «speranza grande di ritrovare il senso dinamico del Vangelo nell'intelligenza del mondo, non per esaltare la Chiesa ma perché questa ultima trovasse nel mondo se stessa nella parola di Dio»<sup>15</sup>. In questa prospettiva il discorso sulla pace assume toni profetici e di radicale cambiamento; non è più una forma di illusorio irenismo, non è più un invito astratto e spesso disincarnato e disatteso al volersi bene ma diviene a livello personale un modo per donarsi, per spendere se stesso ed, a livello collettivo e comunitario, la maniera per realizzare la fedeltà ai grandi valori dell'Evangelo che si realizza gradualmente e passo dopo passo, morendo a se stessi ed essendo nel rispetto della tradizione radicalmente innovatoria<sup>16</sup>.

Non a caso riteniamo fino ad oggi l'enciclica «Pacem in terris» il punto più alto e più universale dell'insegnamento del magistero pontificio finora insuperato e che continua a dare i suoi frutti se si pensi a come i cattolici del Terzo Mondo cercano di lottare per la pace, se si considera il sacrificio di un vescovo come Mons. Romero, se si pensa al documento preparato sulla pace e sul rifiuto della ideologia del terrore e della morte che i vescovi nord-americani stanno tenacemente elaborando e sviluppando proprio in questi mesi, se si considera che mai ebbe paura di agire per

<sup>15</sup> Cfr. ancora: M.D. CHENU, *Il Vangelo con l'uomo*, ecc., cit., pp. 27-28.

<sup>16</sup> Cfr. in tal senso soprattutto: B. ULIANICH, *Un papa, un itinerario*, in «Bozze 1979», n. 1-2, pp. 31 ss. ed ivi ulteriori indicazioni.

la pace come fece per Cuba e iniziò un rapporto informativo con l'Unione Sovietica.

Se ciò avviene anche oggi lo si deve anche al fatto che c'è stato Giovanni XXIII e che Egli vive nella sua Chiesa e la cambia; non fu solo un uomo che «explevit in brevi tempore multa» ma fu anche un uomo che sentiva un profondo interesse per gli altri uomini, perché non era soltanto «un ministro» ma anche una persona profondamente attaccata all'umanità di cui si sentiva partecipe, il che si è verificato anche con la sua morte che è avvenuta in mezzo al popolo, vivendo nel senso forte il «consensus ecclesiae» costituito dal «vox populi, vox Dei» senza che vi fossero più gli antichi confini a dividerlo<sup>17</sup>.

Indubbiamente la ricerca su Papa Giovanni XXIII è ben lungi dall'essere conclusa e va fatta fuori della apologia, del mito e di ogni forma di celebrazione esteriore; parimenti occorre esaminare e discernere quel che è passato da quel che è vivo, quel che deve essere ancora capito e quel che è più evangelicamente rinnovatore, ma è in dubbio, come scriveva il Cardinale Lercaro<sup>18</sup> che una ricerca storica del genere non può ridursi a mera erudizione o fatto agiografico bensì deve costituire riflessione per capire «la sua santità» e per far sì che la proclamazione della stessa non sia solo un fatto di devozione ufficiale bensì «garanzia della effettiva ricezione nella vita della Chiesa non solo come santità programmatica di una nuova età

<sup>17</sup> Cfr. ancora: A. e G. ALBERIGO: *Giovanni XXIII*, ecc., cit., specialmente pp. 101 ss., ed in precedenza: T. MERTON, *Diario di un testimone colpevole*, Milano 1968, p. 300.

<sup>18</sup> Cfr. CARD. G. LERCARO: *Linee per una ricerca storica su Giovanni XXIII*, Roma 1965 (discorso-lezione tenuto in Roma il 25 febbraio 1965) che trovasi anche in Appendice al volume di A. e G. ALBERIGO, *Giovanni XXIII*, ecc., cit., pp. 495 ss. e specialmente pp. 513-515. Su questa stessa linea vedasi soprattutto, oltre il volume di Angelina e Giuseppe Alberigo più volte ricordato, B. ULIANICH, *Un papa, un itinerario*, ecc. op. e loc. cit.

della Chiesa, individuata nel suo santo pastore, dottore e profeta riconosciuto come anticipatore di essa».

Questo cammino, tutt'ora in corso, deve essere da un lato il mezzo per non dimenticare Papa Giovanni ed altra parte per portare innanzi coerentemente il discorso sull'avvenire, proprio perché «lavorando su Giovanni si ha l'inebriante impressione di fare storia nel futuro»<sup>19</sup> e perché è questa la strada per la quale si opera nella fedeltà e non si evitano né tensioni né rinunzie, anzi si agisce per una testimonianza sempre più lineare e per una continuità che necessariamente va oltre il suo pontificato, come è logico, per una Chiesa che si avvia verso il suo terzo millennio.

Ricordare quindi oggi, dopo venti anni, il 3 giugno 1963 significa dire che noi crediamo in una Chiesa che si può e si sa rinnovare se nella tradizione ascolta lo Spirito e la Parola. Giovanni XXIII, Papa che ha operato questa transizione, può ben vedere applicato a Lui senza forzature quel che auspicava agli inizi di questo secolo Charles Peguy allorché chiariva i termini della rivoluzione cristiana: «Una rivoluzione è il richiamo di una tradizione meno perfetta ad una tradizione più perfetta, il richiamo di una tradizione meno profonda ad una tradizione più profonda, non arretramento di tradizione ma superamento in profondità, una ricerca verso sorgenti più profonde; nel senso letterale della parola una «ressource» cioè un ritorno alla sorgente!»<sup>20</sup>.

In conclusione la morte di Papa Giovanni XXIII ed il fatto che da essa siano trascorsi già vent'anni non ci ha resi orfani, né ha fatto sì che la nostra generazione, ormai adulta, sia rimasta sola a lottare per la pace, per l'unità

<sup>19</sup> In tal senso si conclude l'introduzione di A. e G. ALBERIGO, *Giovanni XXIII*, ecc., cit., p. 108.

<sup>20</sup> Cfr. C. PEGUY: *Avertissements*, in «Cahiers de la Quinzaine», 1 marzo 1904: il testo è riportato da L.F. CAPOVILLA: *Giovanni XXIII un papa di transizione*, ecc., cit., p. 54, e felicemente applicato a Lui, per spiegare la portata del suo pontificato.

dei cristiani, per una chiesa riformata e riformanda, bensì ci impegna a vivere le sue ultime parole con umiltà, con coerenza, con impegno estremo: «Ora più che mai, certo più che nei secoli passati, siamo intesi a servire l'uomo in quanto tale e non solo i cattolici; a difendere anzitutto e dovunque i diritti della persona umana e non solamente quelli della Chiesa cattolica. Le circostanze odierne, le esigenze degli ultimi cinquant'anni, l'approfondimento dottrinale ci hanno condotto dinanzi a realtà, come dissi nel discorso di apertura del Concilio. Non è il Vangelo che cambia: siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio. Chi è vissuto più a lungo e si è trovato agli inizi del secolo in faccia ai compiti nuovi di un'attività sociale che investe tutto l'uomo, chi è stato, come io fui, vent'anni in Oriente, otto in Francia ed ha potuto confrontare culture e tradizioni diverse, sa che è giunto il momento di riconoscere i segni dei tempi, di coglierne le opportunità e guardare lontano»<sup>21</sup>.

## **LA CHIESA DI PAPA FRANCESCO**

Sono già trascorsi oltre sei mesi dall'elezione di Papa Francesco, primo papa latino-americano, figlio di emigrati italiani dell'inizio del Novecento, primo gesuita che non a caso è il primo papa che prende il nome di Francesco di Assisi.

<sup>21</sup> Tale scritto è del 24 maggio 1963, cioè pochi giorni prima della morte. Esso è riportato sia in A. e G. ALBERIGO: *Giovanni XXIII ecc.*, cit., p. 949, che in L.F. CAPOVILLA: *Giovanni XXIII, un papa di transizione*, ecc., cit., ed ivi si riporta pure il breve, ma incisivo commento pronunciato a ricordo del priore di Taizé Roger Schutz nel discorso tenuto nella notte del 29 dicembre 1978 nella Cattedrale di Notre Dame a Parigi, ove si afferma a conclusione: «Pronunciare parole simili, ben sedici anni fa, per un uomo investito del servizio di pastore universale era segno di una apertura umana unica».

Questa nomina, tenuto conto anche del breve tempo trascorso, non ci consente di fare bilanci ma ci permette di riflettere sull'inizio di un pontificato che ci auguriamo capace di reggere, interpretare e vivere «i segni dei tempi» con l'auspicio che tale lezione aiuti la Chiesa visibile ed istituzionale ad essere presente nel mondo di oggi come seme, fermento e lampada che superi le visioni eurocentriche e si allontani dalla nostalgia della chiesa potente e di poteri; l'auspicio è infatti quello di essere una società minoritaria che ponga al centro l'annuncio evangelico «sine glossa» e ritenga che il «Cristianesimo anonimo» di cui parla Karl Rahner (un grande teologo del Novecento che è tuttora poco gradito a molti), sia non un rifugio dettato dalle condizioni ma la situazione ottimale e normale del suo essere nel mondo, eliminando le difese dei privilegi e delle posizioni giuridiche anche legittimamente acquisite come afferma la Costituzione conciliare «Gaudium et Spes».

In questa fase iniziale di un pontificato riguardante la vita della Chiesa oggi, nella quale si registrano anche le crisi di tante c.d. certezze sia «ab intra» che «ab extra», ci sembra anzitutto di potere rilevare delle aperture che riguardano la Chiesa cattolica visibile, che è prima di tutto «mistero, popolo di Dio in marcia verso la salvezza e quindi anche società ordinata ed affidabile» in quanto mette al centro «la Parola di Dio che non passa» e che ha fiducia nella libertà di coscienza quale espressione di un dialogo e di un confronto autentico che si fondi sull'ascolto, sulla accoglienza e sul rispetto e la dignità di tutti e di ciascuno; (cfr. da ultimo, Papa Francesco, *Lettera a Scalfari: Dio perdona chi segue la propria coscienza, perché la verità non è mai assoluta*, in «la Repubblica», 11 settembre 2013, pp. 1-4).

Non a caso il gesuita padre Costa nell'editoriale di Aggiornamenti Sociali di agosto-settembre 2013 intitolato «l'eredità di Martini nella Chiesa di papa Francesco» ci

rammenta quanto scriveva agli inizi degli anni sessanta del secolo scorso Madeleine Delbrel così affermando: «gli avvenimenti non possono essere per noi segno della volontà di Dio altrimenti che mettendoli in collegamento con la Parola di Dio. Essa rileva allora la volontà di Dio che deve essere posta nella pasta stessa di tali avvenimenti». Tali considerazioni, infatti come scriveva il cardinale Carlo Maria Martini ricordando la testimonianza di questa mistica francese impegnata come assistente sociale a condividere «la condizione degli ultimi» ci dicono che «se colleghiamo gli avvenimenti con la Parola di Dio e se mettiamo in essi la Parola, questa Parola può rivelarci la volontà di Dio» (cfr. C.M. Martini, *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la parola di Dio*, Milano 2003, p. 156).

In questa prospettiva si pongono speranze ed attese che partono dai primi significativi atti di Papa Francesco. Senza soffermarci sulle scelte quotidiane, sulla rinuncia a cerimonie e riti secolari e sulla semplicità di atteggiamenti che quotidianamente papa Francesco sceglie per mettersi a confronto con tutti, credenti e non credenti, atti tutti assai significativi e sui quali occorre riflettere, bisogna tenere presente senza fare trionfalismi e valutando criticamente le riserve che emergono da alcuni «cristiani e atei devoti» che rappresentano idee di conservazione e di opposizione, ci sembra opportuno soffermarci su tre avvenimenti che non sono solo semplici aperture ma volontà esplicita che la Chiesa, come diceva papa Giovanni, «sia simile alla fontana del villaggio che riceve tanti rivoli e che ricambia restituendoli a tutti l'acqua che ad essa perviene».

Ci soffermiamo infatti sul pellegrinaggio a Lampedusa, sulla partecipazione in Brasile al congresso internazionale della gioventù ed agli interventi, senza se e senza ma, in difesa della pace iniziati nell'«Angelus» del primo settembre 2013.

A nostro avviso sono questi tre avvenimenti che indicano una Chiesa aperta, che vuole andare in mare aperto e che fa affidamento solo sulla «Parola che non passa» come profeticamente ha scritto don Primo Mazzolari.

A Lampedusa Papa Francesco non solo ha pregato per coloro che sono morti in mare e per stenti ma ha chiesto che i superstiti di queste dolorose avventure, essendo gli emarginati della terra siano accolti come fratelli e sorelle in istato di bisogno e non siano abbandonati e negletti, il che esige un cambiamento di rotta, di singoli, istituzioni e Stati nell'affrontare i problemi degli ultimi e nell'aiutarli ad uscire dalle secche della morte, della disperazione e del bisogno; queste parole espresse con forza senza cerimonie e senza lanciare moniti e reprimende alle autorità civili e religiose che non a caso non sono state invitate anche per rispettare il carattere privato del pellegrinaggio esprimono che Papa Francesco non si limita alle parole.

La partecipazione alla sofferenza dei popoli, l'esortazione ed il ringraziamento a quanti hanno operato per la salvezza degli immigrati e per la sistemazione talvolta provvisoria degli stessi sono atti che con fermezza e senza anatemi Papa Francesco indica facendoci riflettere che oggi «siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere e del patire con la globalizzazione dell'indifferenza che a volte ha tolto anche la capacità di piangere»; ciò costituisce un invito a cambiare rotta e a non indulgere con parole edulcorate a giustificazioni discutibili e soprattutto ad indulgenze verso coloro che sono assenti o addirittura auspicano intolleranze, rifiuti e repressioni. A Lampedusa, insomma, Papa Francesco ha detto che bisogna cambiare e che tutti e ciascuno possono e devono concretamente operare dimostrando che è possibile stare con gli ultimi, con i diseredati della terra.

In Brasile, al convegno mondiale della gioventù, senza soffermarci su tanti singoli episodi, Papa Francesco si



rivolge ai giovani e li esorta non solo a «non mollare» ma a respingere le visioni pessimistiche ed utilitaristiche provenienti dalla società moderna e dalla cultura della paura e del sospetto dal momento che come è detto nei documenti conciliari del Vaticano II e dalle indimenticabili considerazioni espresse da Giovanni XXIII nella allocuzione «Gaudet mater Ecclesiae», «la Provvidenza ci sta inducendo a nuovi ordini di rapporti umani scegliendo la via della misericordia, del dialogo e della speranza invece del ricorso alla severità, all'arroccamento intransigente».

Bisogna infatti far sì, come ha scritto il centenario don Arturo Paoli (in «Ore Undici», 2012, n. 11, pp. 10 e ss.), che non basta che «la Chiesa sia capace di scrivere documenti che parlano di liberazione quando poi praticamente non si sta e non si vive in questa posizione».

Non a caso la conclusione dell'anno della Fede deve essere, come ha scritto di recente il teologo Christoph Theobald (in «Aggiornamenti Sociali», 2012, n. 11, pp. 747 ss.) deve costituire l'occasione «per riflettere in profondità sul modo di procedere della Chiesa che permise il successo del Concilio e che ha lasciato in eredità a quanti vogliono ricevere come prospettive di una ricezione fedele e nel contempo creatrice il compito per discernere e capire i segni dei tempi sotto l'autorità ed il riferimento esclusivo della Parola di Dio». Come sta scritto nel Salmo 119 che il cardinale Martini ha voluto fosse scritto sulla sua tomba «Lampada per i miei passi è la tua Parola, luce del mio cammino» il che significa che Parola, giustizia, carità e misericordia devono essere il lievito ed il coraggio perché il papa, vescovi, clero, religiosi e laici traducano il Verbo e si sentano immersi e coinvolti in una terra «che ha tanti sapori ed in cui i cristiani al massimo sono solo il sale ma non l'unica pietanza» (cfr. Tonio Dell'Olio, in «Mosaico di pace», 2012, n. 10, p. 5).

Infine c'è il discorso sulla pace che in questi giorni ci impone scelte dirimenti ed urgenti dal momento che tante guerre locali sono in corso e soprattutto perché la Siria, logorata da anni da guerra civile, costituisce lo Stato più esposto ad interventi esterni dettati anche da fenomeni di intolleranza e di violenza assai gravi come l'uso di armi chimiche che colpiscono indiscriminatamente tutti e particolarmente vecchi, donne e bambini. Di fronte a questi pericoli Papa Francesco nell'Angelus del primo settembre 2013 non solo riprende la definizione della guerra definita da Giovanni XXIII nella «Pacem in terris» come evento «alienum a ratione» ma con forza dopo avere invitato credenti di ogni religione e tutti gli uomini di buona volontà a scegliere la via del negoziato perché guerre e violenze sono solo strumenti di morte e distruzione e non risolvono i problemi, passa dalle parole ai fatti, non solo invitando i nunzi apostolici ad intervenire concretamente presso le autorità dei vari Stati presso i quali sono accreditati ma ha indetto per il sette settembre una giornata di preghiere e di digiuno; infatti ha affermato che questa scelta viene fatta «perché si alzi forte in tutta la terra il grido della pace». Si tratta di dare uno segno di speranza e di pace, simile all'appello e alle iniziative che Giovanni XXIII intraprese allorché scoppiò la questione di Cuba che sembrava portare il mondo ad una guerra senza fine e tale da minacciare l'esistenza dello stesso nostro pianeta.

A tal riguardo ci sembra che le tante adesioni possono spingere verso soluzioni negoziali come giustamente ha rilevato in Italia il neo senatore a vita architetto Renzo Piano che così si è espresso: «Sono pacifista per difendere la pace, non mi fido delle ideologie né tanto meno dell'orgoglio nazionale, normalmente nemmeno delle religioni ma questo è un caso diverso perché l'iniziativa di Papa Francesco parla un linguaggio laico che vale per tutti»

(cfr. «la Repubblica», 5 settembre 2012, p. 12). L'importanza dell'intervento di Papa Francesco al quale hanno fatto seguito la giornata del digiuno e i numerosi interventi di questo mese di settembre ci dicono, indipendentemente dai possibili risultati immediati, che Papa Francesco non si arresta ma chiede l'abbandono della pretesa di una soluzione militare e si opera perché la comunità internazionale ricorra, rispettando l'ONU, al negoziato; soprattutto Papa Francesco agisce da leader non politico ma da uomo che vuole svegliare le coscienze sia per evitare la guerra ma specialmente per fare considerare cosa può venire fuori dopo il raid e al contrario quale rilancio può scaturire dal ricorso al negoziato che consoliderebbe quel diritto internazionale e quel sistema istituzionale capace di prevenire quel che dopo potrebbe accadere.

Si tratta infatti di una scelta che va oltre gli attuali accadimenti e che indica come la Chiesa cattolica in tal modo fa appello solo alle coscienze e al Vangelo.

Infine è da segnalare positivamente il fatto che Papa Francesco voglia intraprendere una riforma della Chiesa visibile e soprattutto della Curia Romana. La nomina di otto cardinali, provenienti da tutte le parti del mondo, destinati ad affiancare il Papa nel governo della Chiesa, nomina che comincerà ad operare nel prossimo ottobre e la scelta del nuovo Segretario di Stato ci sembrano essere indizi per mettere in atto quella collegialità episcopale di cui ha parlato il Concilio Vaticano II in particolare nella Costituzione «Lumen gentium»; si tratta infatti di segni che riaprono tematiche che in questi ultimi cinquanta anni erano state messe in soffitta o quanto meno edulcorate e spesso ignorate e contraddette e perciò ci auguriamo che questi indizi ci diano ragione e aprano al rinnovamento. A tale riguardo una voce non sospetta come quella di Leonard Boff, teologo della liberazione e più volte colpito

e censurato, ha di recente così scritto (cfr. *Con Francesco*, in «Adista», 31 agosto del 2013, n. 29): «Francesco non è un nome ma un progetto di Chiesa, una Chiesa povera, spogliata del potere che dialoga con il popolo» e quindi così auspica «che sia umile servitore della Fede spogliato da tutto il peso dell'apparato, impegnato a parlare il linguaggio dei giovani e a dire la verità con sincerità» (*op. cit.*, pp. 5-6).

In conclusione, senza essere utopisti e senza indulgere a trionfalismi fuori posto, perché bisogna sperare e procedere con gradualità e continuità, ritengo che l'alba di una primavera ecclesiale si può intravedere e che una riforma della Chiesa istituzionale e visibile può avvenire se è fondata sul decentramento e soprattutto tenendo le porte sempre aperte e disponibili alle esigenze e bisogni di tutti e specialmente dei poveri. Si tratta di valutare storicamente le tradizioni senza cristallizzarle, non imponendo a nessuno ciò che non è voluto in quanto si deve avere fiducia in ogni uomo e che Caino non è l'unica realtà ma un evento che non può condizionare ciascuno e tutti dal memento che ci sono coloro che hanno la vista lunga e che ci portano lontano e che hanno continuato a credere anche quando hanno vissuto vedendo la Croce sotto la cenere perché il vero centro resta per costoro sempre l'incontro con Cristo.

Pasquale Colella

## LA RIVOLUZIONE PROMESSA

*Nel lungo viaggio percorso da “il tetto” dal 1963 ad oggi punto di riferimento fondamentale con il Concilio Vaticano II è stata ed è la Costituzione del 1948, la cui salvaguardia ha rappresentato un obiettivo prioritario della rivista, in particolare in quei passaggi della storia repubblicana in cui la nostra “bussola” è stata oggetto di pericolosi tentativi di improvvise riforme tese ad alterarne la struttura. Pasquale Colella, come tutti coloro i quali hanno nella storia della rivista avuto un ruolo importante e quanti ad essa hanno via via collaborato, ha riconosciuto nella Costituzione un punto di riferimento insostituibile alla base del patto tra cives e capace di favorire il permanere della polis, come ha scritto Giuseppe Fonseca nel suo libro “Il pilastro di cristallo”.*

*Numerosi dunque gli appelli alla Costituzione, ad essere ad essa fedeli (1991 e 2006 in particolare) evitando di darne interpretazioni sbagliate. E ancora il frequente sostegno ad “alcune significative decisioni” della Corte costituzionale “che facevano decadere disegni di legge particolari, partigiani e tali da ledere il sistema organico e sistematico di tutto il documento”.*

*Nei tanti contributi del direttore Colella, editoriali e non, sulla Carta costituzionale si è voluto ribadire con forza che essa, diversamente da quanto qualcuno ha inteso affermare in malafede, è nata dalla Resistenza, con l’apporto di tutti i partiti che resero possibile la liberazione dal Fascismo e dall’incontro, oltre che di tre “culture”, di tre diverse gene-*

*razioni: quella dei protagonisti del prefascismo, come gli ex presidenti Vittorio Emanuele Orlando e Nitti, o come Croce ed Einaudi; quella dei capi dell'antifascismo, come De Gasperi, Nenni, Togliatti, Saragat, Terracini, Parri, Pertini (alcuni avevano vissuto la violenza fascista, altri il confino, altri l'arresto); quella dei più giovani. Erano state forti le divisioni e gli scontri ideologici in seno alla Assemblea Costituente. Più volte si era arrivati assai vicini alla rottura, ma un alto senso dello Stato e la consapevolezza della necessità di ricostruire economicamente e politicamente il Paese spinsero tutti a trovare un accordo grazie al quale il meglio di ciascuno andasse a confluire nella comune casa della Costituzione. Questi Padri, pur nelle differenze, avevano un tratto comune che li univa quasi tutti: i tempi dolorosi e le sofferenze patite durante il regime fascista. Come ha scritto Oscar Luigi Scalfaro nel suo bel libro "La mia Costituzione" "in uomini che avevano vissuto tempi dolorosi nel lungo periodo della dittatura, credo che ci fosse più la voglia di tenere accesa la fiamma della vitalità che non la rivalità e il rancore".*

*La Costituzione è stata così la guida sicura per la rivista e le ha consentito di mantenersi sempre coerente su questioni assai complesse quali la guerra, l'istruzione, la giustizia, la laicità dello stato, perché "la nostra Costituzione, scrive Pasquale Colella nell'articolo che segue, tuttora è la maggiore garanzia di tutti e di ciascuno" (n. 278/9 del 2010).*

Mario Rovinello

## **IN DIFESA DELLA COSTITUZIONE ITALIANA**

Più volte la nostra rivista si è espressa in favore della Carta Costituzionale dei 1948 ed ha aderito e partecipato

a incontri, dibattiti pubblici, seminari di studi, manifestazioni e proposte, tutti indirizzate a far meglio conoscere, apprezzare e difendere il testo normativo originario e soprattutto tendenti ad impedire riforme improvvise e screditate che potessero alterarla fino ad appoggiare decisamente il referendum istituzionale del 2006 che clamorosamente bocciava un progetto di riforma della seconda parte della Costituzione ritenuto scadente e impresentabile; contemporaneamente si sostenevano alcune significative decisioni della Corte Costituzionale che facevano decadere disegni di legge particolari, partigiane e tali da ledere il sistema organico e sistematico di tutto il documento. Preliminarmente bisogna ricordare che dopo sessantadue anni di vita mentre in altri Stati si sono avute riforme costituzionali che hanno alterato innovando i testi usciti nel secondo dopoguerra, la nostra Carta ha resistito alle incaute innovazioni dimostrando nel complesso la sua validità; devesi infatti esprimere che la Costituzione italiana conserva tutta la sua valenza e, sebbene abbia bisogno di alcune modifiche, costituisce un testo di alto spessore giuridico, etico e sociale, come è dimostrato dal fatto che lo stesso è stato di esempio a tutti i documenti di natura costituzionale prodotti dalla Unione Europea elaborati in questo ultimo decennio.

Il biennio costituente 1946-1948, che trova il suo fondamento nella scelta della repubblica operata con referendum e nell'elezione a suffragio universale da parte di tutti i cittadini con metodo proporzionale dei membri della Assemblea Costituente, è stato veramente fecondo ed ha visto convergere (a volte anche nella forma della "concordia discors") le forze più qualificate che provenivano dall'esperimento liberale prefascista unitamente alle idee di Giustizia e Libertà, del cattolicesimo democratico e progressista e dei movimenti social-comunisti; tali idee

che avevano trovato la loro espressione durante la Resistenza, subito dopo vedevano insieme vecchi e giovani uniti nel volere una Italia diversa e nuova che non fosse la continuazione della vecchia Italia monarchico-conservatrice con l'intento di dar vita ad una società democratica e pluralista capace di rispondere, come scriveva Giuseppe Capograssi "alle attese e ai bisogni dell'individuo contemporaneo". Perciò lavorarono insieme vecchi antifascisti come Croce, Einaudi, De Gasperi, De Nicola, Bonomi, Nitti, Terracini, Togliatti, Nenni, Giorgio Amendola, che si incontravano con i meno vecchi e i più giovani tra i quali ricordiamo Mortati, Calamandrei, Basso, Laconi, Dossetti, La Pira, Lazzati, Moro e tanti altri, tutti uniti dal desiderio di servirsi dell'idea dell'uso dei diritti per uscire dalla catastrofe e con lo scopo di costruire uno Stato democratico che, senza aver paura del futuro, sapesse andare avanti con coraggio; in tal senso la Costituzione del 1948 non fu "una rivoluzione mancata" come amaramente scriveva Piero Calamandrei dieci anni dopo la sua entrata in vigore di fronte ai tentativi di ibernazione e di edulcorazione del testo costituzionale, in quanto il ventennio 1955-1975 realizzò una graduale attuazione della Costituzione.

In questo periodo si dette vita alla Corte Costituzionale, alla tutela dell'indipendenza della Magistratura con l'entrata in funzione del Consiglio Superiore della Magistratura e allo sviluppo delle autonomie locali e delle società intermedie iniziando dalla costituzione delle Regioni a statuto speciale e dal potenziamento di Comuni e Province.

Non si trattò solo di creare e sviluppare l'esistente ma di delineare riforme che avevano il loro fondamento sul principio di eguaglianza formale e sostanziale, sul valore primario delle libertà fondamentali intese come diritti ne-



gativi e positivi, sulla gerarchia delle fonti normative, sulla delimitazione del principio di laicità (il cui nome si evince ma non è espresso nel testo), opere che sfociarono nella estensione dei diritti fondamentali, nella riforma degli istituti familiari, nella introduzione del divorzio, nello statuto dei lavoratori e nell'attuazione nel 1972 delle Regioni a statuto ordinario.

La Costituzione non fu quindi neanche una “rivoluzione promessa”, perché sia pure gradualmente si realizzò lo sviluppo dello stato democratico, che si affermava superando tentazioni involutive, condizionamenti esterni scaturenti dalla “guerra fredda”, tentazioni autoritative e populistiche, anche se i risultati non corrisposero sempre e del tutto alle attese ed anche perché tante volte equilibrismi, rinvii, tatticismi, e mediazioni ebbero il sopravvento e non permisero alle norme costituzionali di avere tutto lo sviluppo desiderato.

Senza fare apologia acritica c'è da dire che la nostra Costituzione costituisce tuttora la maggiore garanzia di tutti e di ciascuno e che le battaglie per le libertà e l'uguaglianza restano oggi più che mai essenziali per impedire derive trasformistiche e per far fallire quel disegno autoritativo perseguito dal Signor Berlusconi che ha parlato della Carta Costituzionale come una “architettura costituzionale costruita in modo tale che non si può realizzare nulla di buono” in quanto “è espressione di una vecchia cultura, novecentesca e statalista, divenuta nel tempo fonte di corruzione e buona solo a foraggiare la “casta”.

È significativo infatti che il bilanciamento dei poteri, le istituzioni di democrazia parlamentare, il valore primario delle norme costituzionali e il costante controllo operato dagli organi giurisdizionali non solo hanno contribuito ad evitare cambiamenti e distorsioni pericolose ma costituiscono il mezzo per far fallire riforme istituzionali repressi-

ve per porre fine a tentativi autocratici coi falso scopo di uscire dalle crisi e per permettere una ripresa di iniziative volte a realizzare una economia indirizzata a fini sociali e non dominata dalla assolutezza del mercato e dalle regole del capitalismo sfrenato.

Non a caso, come scriveva Giuseppe Dossetti nel 1995 (cioè un anno prima della sua scomparsa), interrompendo un silenzio che durava da decenni, dava vita ai comitati per la difesa della Costituzione, intesa come valore fondante.

Scrivendo infatti Dossetti che occorre essere “sentinelle nella notte” sapendo che l’aurora verrà anche se tarda a venire, invitando i cittadini a mettere al centro il vivere insieme, praticando azioni di giustizia e di pace, di tutela dei diritti umani, di condivisione di diritti dei poveri, degli impotenti, degli emarginati e degli ultimi”. Dossetti infatti credeva (e non solo lui) che la coesione e la solidarietà siano i valori di un popolo che non accetta “acquiescenze e rassegnazione e che si impegna per costruire una società libera, democratica, pluralista che crede nella forza della libertà dell’uguaglianza come fini per eliminare discriminazioni, privilegi e disparità realizzando così la restaurazione democratica della vita sociale.

In questa prospettiva non è sufficiente osservare il severo monito di Benedetto Croce espresso nel primo decennio del Novecento allorché riflettendo sul fenomeno dell’ateismo ammoniva che “quando non si hanno idee nuove che siano degne e migliori occorre tenersi e garantire quelle che abbiamo” perché il problema vero non sta solo nel custodire l’esistente; l’esistente va custodito ma bisogna credere fermamente nella possibilità e necessità dell’andare avanti che è l’avventura credibile e perseguibile per uscire dalle crisi e per costruire uno Stato più vivibile che conviva e partecipi alla società internazionale per realizzare un mondo più a misura di ogni essere umano.

In tal senso crediamo che il rilancio dei comitati Dossetti, l'adesione alle proposte di Libertà e Giustizia ed ai documenti prodotti dalla gran parte dei costituzionalisti e di tanti insigni operatori del diritto, la partecipazione agli studi e ai dibattiti pubblici sulla Costituzione non sono operazioni difensive, occasionali e straordinarie ma debbono essere mezzi idonei per allargare il dibattito, per superare scoramenti, attendismi e collusioni e specialmente per impegnare quanti abbiano fiducia nella vita e nello sviluppo dell'umanità in vista di quel bene comune temporale che il mercato, il neocapitalismo, l'antistatalismo, le retoriche e vuote demagogie populistiche e arroganti non sono in grado di assicurare, come del resto è dimostrato dal berlusconismo decadente, dal momento che ci sono i segni che si è "alla fine di un regno, anche se c'è il rischio che il regno nei suoi sussulti possa trasformarsi in regime" (Cfr. da ultimo Raniero La Valle, *La fine di un regno*, in *Rocca* 2010 n. 16-17, p. 13).

In definitiva è questo l'impegno che il "nostro piccolo guscio di noce" condivide con tanti altri aggiungendo che l'essere molti di noi credenti costituisce un ulteriore stimolo che ci proviene dalla fede religiosa intesa come forza nella "Parola che non passa", (Primo Mazzolari) e dalla convinzione che le religioni vissute coerentemente non sono forme di alienazione.

Il rinnovamento infatti può trovare nelle religioni non solo un fatto organizzativo e limitato sulla terra ma è anche qualcosa che si fonda nella coscienza delle proprie vocazioni e dell'elevazione e destinazione di tutti e di ciascuno convinti che l'impegno terreno per costruire "mondi nuovi e terre nuove" non finisce quaggiù ma ci trascende dal momento che se è vero che oggi "nondum aurora est" è pur vero "in spe contra spem" che l'alba anche se tarda verrà e significherà l'inizio di un futuro per vivere nella pace qual-

cosa che sia per tutti valido ed importante. In tal senso la Costituzione è non solo davanti a noi ma è grazie alla sua intangibilità che scaturisce dal primato delle sue norme su tutte le altre fonti del diritto ora ci difende e ci tutela da restaurazioni e da progetti autoritativi lesivi delle libertà e dei principi fondamentali.

Pasquale Colella

## **IN PRINCIPIO ERA LA POLITICA**

*Grazie alla gentile ed affettuosa collaborazione di Raniero La Valle proponiamo l'intervento di Pasquale Colella al Terzo Seminario Sperimentale di Vasti del 12 marzo 2000 (In principio era la politica). Dopo le relazioni di La Valle sul tema "In principio era la Politica" e di Giulietto Chiesa su "Putin", in questo appassionato intervento Colella, come in tante altre occasioni e nei suoi articoli, manifesta la sua fiducia senza riserve nel rinnovamento della Chiesa e della società, fiducia che nasce dalla sua Speranza teologale. (ndr)*

## **LA SPERANZA CHE NON È MAI VENUTA MENO**

Io sono un operatore del diritto positivo, non sono un filosofo del diritto, e quindi tento di fare un discorso concreto, conforme a quelle che sono le mie speranze, che non ho dismesso, e soprattutto a un certo modo di interpretare l'impegno, in questi tempi che sono sempre più "*spes contra spem*". Le diagnosi che noi abbiamo fatto e da cui partiamo, dovrebbero dare ragione al pessimismo, e in questo avrebbe ragione Schmitt quando dice che le cose non possono andare se non in un certo modo, e che pensare diversamente significa fare dei sogni, fare dell'utopia. Di fronte alla crisi del diritto, di cui si parla per lo meno da cinquanta anni, se non di più, viene veramente lo sconforto; e viene lo sconforto quando si tenta di escogitare

delle situazioni di rattoppo, delle situazioni tampone che lasciano molto spesso il tempo che trovano, creando ancor più sgomento e perplessità. E questa è anche la ragione per la quale noi siamo qui, e non solamente perché siamo amici o perché siamo reduci da tante battaglie, positive e negative – per quello che mi riguarda meno positive e meno vittoriose – che abbiamo condotto, facendo la tara anche di grosse illusioni che abbiamo coltivato e nutrito. Ma c'è una speranza che deriva proprio da questa situazione che di per sé sarebbe di sconforto e di chiusura.

Proprio perché io sono positivo, rimarrei molto ancorato anche alla storia contemporanea nel nostro Paese, rifacendomi a due scritti che uscivano proprio nel momento in cui sembrava che “l'Italia finita est”: il primo è lo scritto di Capograssi, “Il diritto dopo la catastrofe”. Non a caso Capograssi era stato uno di quelli che aveva pensato in un tempo di svolta e di crisi, non a caso aveva richiamato l'attenzione sull'individuo e sulle possibilità di andare oltre, e con questo andare oltre liberarsi. L'altro scritto, direi meno filosofico, più divulgativo ma ugualmente impegnato, è quello che uno, tradizionalmente pessimista, Arturo Carlo Jemolo, affida a quel libro di Laterza, “Italia tormentata”; in questo libro Jemolo fa il discorso dell'Italia divisa, distrutta, lacerata, tuttavia cogliendo un valore positivo, fondante di quegli anni di mezzo secolo fa. E diceva che in quel disastro gli italiani si mostravano buoni come non erano stati mai, che non erano stati mai così disponibili, mai così pronti a rinnovarsi. In tal modo Jemolo coglieva uno stato d'animo ben presente in quel tempo: non è vero che è tutto finito, non è vero che tutto deve per forza andare così, non è vero che diritto e politica sono quelle cose che ci hanno detto e da cui bisogna star fuori, perché sono cose sporche, non è vero che, per salvarsi, l'unica via è quella di una forma rinnovata di fuga o di “contemptus mundi”, di medievale

memoria, che era una tentazione che andava respinta. E ripigliava uno scritto che Dossetti giovane ci riproponeva di uno dei nostri grandi amici, Emmanuel Mounier, quando da cristiano, riflettendo su questo, diceva che per un tempo di Apocalisse ci voleva un cristianesimo da Apocalisse: la paura cristiana del XX secolo, che è rimasto il testamento spirituale, forse troppo dimenticato di questo nostro grande amico.

Io vorrei partire da qui, e partirei anche da quel dato concreto che è il filo della speranza che non è mai venuta meno e che ha trovato nel punto alto del costituzionalismo e del costituzionalismo italiano e della nostra Carta Costituzionale, l'inveramento di quel momento della storia d'Italia in cui eravamo tutti più buoni, più disponibili, tutti più aperti per senza essere nell'anticamera del Paradiso Terrestre. Questo ha permesso di pensare alto, di pensare grande, come diceva Rosmini, di dar vita a qualcosa di concreto e di positivo destinato a resistere all'usura del tempo e che andava più avanti rispetto alle categorie del politico e del giudizio che fino ad allora, non solo nel nostro Paese, erano state elaborate. E anche quando, nella elaborazione della nostra Carta, si è avuto lo scontro e il compromesso, questo scontro e questo compromesso è stato fatto all'insegna di un pensare alto, anche quando le cose potevano non piacere, anche quando l'elemento del tatticismo e della strumentalità aveva un peso non indifferente. E questo va detto. E ciò ha prodotto la Costituzione programmatica, che poi i giuristi hanno tentato di edulcorare, e i giuristi pratici, in modo particolare, di mettere in soffitta; quel programma fu giudicato come una specie di libro dei sogni, come diceva la nostra Corte di Cassazione. Poi ci siamo tanto battuti negli anni '50 e '60: volevano accantonare la Costituzione perché era pericolosa, naturalmente; sicché dieci anni dopo Pietro Calamandrei parlava amaramente di "rivoluzione tradita".

Ma la Costituzione non era solo questo, era addirittura un vedere innanzi, un vedere oltre. Era soprattutto un modo di credere e di operare, quando invece le cose, proprio in base ad una diversa antropologia, andavano diversamente, al punto che almeno per il primo decennio della nostra Costituzione, le sue enunciazioni sembrano relegate in soffitta a tutti i livelli. Tuttavia si è avuto il coraggio di cominciare, anche attraverso una serie di analisi, di piccoli interventi, che hanno avuto la loro importanza.

La sentenza numero 1 del 1956 della Corte Costituzionale è stato un momento importante, non per l'entità della cosa e per il fatto che dichiarava incostituzionale una norma del Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 1934 di facitura fascista, ma nella misura in cui richiamava il valore fondativo della Costituzione. Quella sentenza fu emanata in una coincidenza anche triste, nello stesso giorno in cui Giuseppe Capograssi concludeva la sua avventura terrena, una circostanza che va ricordata anche nel suo significato umano.

Questa sentenza fu importante perché apriva una prospettiva; il principio generale, che andava oltre il caso concreto che riguardava la legittimità del diritto di riunione, per cui la riunione si poteva svolgere senza l'autorizzazione da parte dell'autorità di PS., era questo: tutto quello che è in contrasto con la Costituzione, deve essere da noi, dalla Corte, sindacato, e quando non può essere armonizzato con la Costituzione, si tratti di leggi attuali, si tratti anche di tutte le leggi che avevano dato luogo al nostro Stato, deve venire espunto, sia pure a goccia a goccia; e con ciò veniva bocciata la tesi che lo Stato istituzionale era andato a sostenere: esso si era costituito in giudizio, e l'Avvocatura generale dello Stato aveva sostenuto in quella occasione che essendo la Corte entrata in funzione nel 1956, sono le norme entrate in vigore dal '56 in poi potevano essere vagliate dal giudizio di legittimità costituzionale, mentre



tutto quello che esisteva ed era vigente fino al 1956 non poteva essere toccato e censurato dalla Corte Costituzionale. E questo è il valore di questa sentenza; perché se fosse passata quella tesi dell'Avvocatura, essa avrebbe annullato la corte fin dal suo nascere; con questo non è che la Corte dal 1956 ad oggi abbia fatto tutto bene, ma allora fu posto quel principio, da cui non si è derogato e non si deroga tuttora, che ha avuto grande influenza e che nel complesso ha determinato una serie di mutamenti anche cospicui. Sono convinto che il valore propulsivo di certe libertà, il valore del rinnovamento del diritto di famiglia, senza quel "goccia a goccia" di sentenze – pur non sempre lineari e a volte con cambiamenti di giurisprudenza – non avrebbe potuto sprigionarsi.

Non voglio fare la storia della Corte Costituzionale, però bisogna dire che senza di essa anche delle grosse riforme, come quelle del diritto di famiglia, con le loro luci e le loro ombre, non sarebbero state possibili; così per quanto riguarda la legittimità costituzionale del divorzio, e il problema dei referendum, tutte cose che senza l'azione costante della Corte, che spesso ha avuto anche una funzione propulsiva, si sarebbero bloccate; la Corte ha avuto anche il coraggio di scegliere con un voto otto a sette, e in questo senso si deve dire che la presidenza Branca rappresenta uno dei punti alti, anche perché grazie ad essa si sono formate una serie di convergenze.

Branca, dopo la sua presidenza, nella sua fase di politico concreto e operante, quando raccontava queste cose, e le raccontava proprio durante la battaglia referendaria del divorzio, sul "Foro italiano", diceva: io ho avuto una sorpresa e questa sorpresa è venuta anche da filoni del mondo cattolico, perché io ho trovato un ottavo voto in una persona che certamente io non mi sarei mai aspettato di trovare al mio fianco in questa battaglia, che mi ha dato un voto decisivo,

e questo ottavo voto non era Costantino Mortali ma era Francesco Paolo Bonifacio. Il quale era nato come uomo dell'”establishment”, uomo della conservazione ed era stato alle sue prime armi nello studio di Silvio Gava; queste cose non le dobbiamo dimenticare.

Il discorso sui fatti concreti è spesso molto istruttivo: gli italiani hanno una memoria molto labile. Invece questa memoria dei fatti riabilita il pessimismo critico di altre persone che hanno fatto per sé, e non solo per sé, delle scelte dirimenti, e che, soprattutto nella nostra giovinezza, ci hanno scosso, ci hanno colpito e che noi abbiamo capito. Alludo anche qui a due grandi credenti, e permettermi di ricordare accanto a loro un non credente ugualmente forte, Lelio Basso: i due grandi credenti sono Dossetti e Lazzati. Il discorso di Dossetti era: noi siamo maggioranza politica ma non maggioranza culturale, dobbiamo incominciare a ripensare, a riflettere, e in base a questo additava la via stretta, non dell'abbandono ma dell'impegno o del silenzio *in spe* in modi diversi e in forme diverse, ivi comprese quelle personali che lui negli anni 50 avrebbero portato a compimento. Quindi altro che uomo che “non sapeva fare”: certo non è diventato, come gli rimproverava un suo maestro della Cattolica, né presidente del Consiglio, né segretario della democrazia cristiana, né cardinale di Santa Romana Chiesa; da questo punto di vista Dossetti è uno che ha sbagliato tutto, però Dossetti resta, il suo critico è passato.

È da qui che va ripreso il discorso, non nei termini del 43, 44, 45, 46, 48; e anche nella grande speranza e nella grande delusione del 68, sul quale però dobbiamo ancora continuare a pensare e a riflettere a fronte alta, e non chiedendo scusa perché il 68 c'è stato. Quindi da questo punto di vista il discorso va fatto, ma proprio nella misura in cui noi – quello che diceva La Valle oggi – non possiamo non fare diritto, non possiamo non fare politica.

Noi abbiamo scelto di vivere nel mondo; il “*contemptus mundi*” di medievale memoria era una tentazione anche per il mondo dei monaci allora; ma è stato vinto, tanto che anche da lì, anche da Cluny, è nata la “*res publica*” dell’Occidente cristiano, nel bene e nel male per quello che ha significato. Quindi dobbiamo fare della politica ben sapendo che è un discorso scomodo, difficile, ben sapendo che è un discorso tutto da inventare; il problema è quello che non possiamo lasciarci invischiare nell’attualità, nella contingenza, nei fatti: non perché non dobbiamo tenere conto, non perché non esistono, non perché sono spiacevoli o deprimenti, ma perché questi sono dei momenti di un processo, di un divenire; e il problema è di elaborare; non si tratta di trovare la terza via di cui tanto si è parlato, ma di ricercare altro, sapendo che in questa ricerca noi scommettiamo tutti noi stessi, non abbiamo verità prefabbricate, e anche chi crede nella trascendenza sa benissimo che in questo non ha nulla di diverso e di più degli altri se non li fanno, se ci si crede veramente, che anche su questo e soprattutto su questo un tempo saremo giudicati, ci sarà chiesto se abbiamo saputo spendere il talento che ciascuno di noi aveva.

In questa ricerca dobbiamo passare dal pessimismo antropologico di Carl Schmitt allo sforzo di realizzare la convivenza, il che significa credere nella possibilità di vita dell’umanità intera (Hanna Arendt). La politica trova quindi il suo senso nella libertà, intesa non come libertà negativa, come obbligo degli altri di astenersi, come un non fare; ma la libertà, intesa come un valore-fine, che condiziona la vita delle società umane e che è la ragione di inizio, di sviluppo e di crescita di ogni tipo di società umana (anche di questa società umana che è la Chiesa visibile).

Ecco quindi il valore positivo della libertà, il valore creativo delle libertà, il valore costitutivo e costituente che le libertà possono avere nella costruzione dell’insieme,

quello che nella fase finale della sua vita Lizzanti indicava nell'agire politicamente, cioè come qualcosa che dovesse andare al di là della sua validità tecnica delle singole proposte per attingere una validità storica; sapendo che non bisogna navigare sotto costa o solo cercare di evitare gli scogli, ma andare nel mare aperto sapendo che l'ignoto non è poi così terribile; andare oltre le colonne d'Ercole, sapendo che abbiamo una forza che non tradisce, che non ci dà la soluzione ma che ci impone di andare oltre ed è quella della Parola, quella della Parola con la P maiuscola, che non passa e che non ci inganna come diceva Mazzolari.

Il che non significa fare dell'ottimismo. Io ricordo due cose che mi hanno colpito. Ricordo una frase di una persona che pure stimo, don Giovanni Rossi: "io chiudo gli occhi e vedo Dio che cammina sulle strade del mondo". E diceva padre Davide Turollo: "e perché chiudi gli occhi?".

E ricordo l'unica volta in cui mi sono trovato in dissenso con Raniero nel corso della nostra lunga amicizia, quando ci ritrovammo a Firenze dopo il Concilio nel primo convegno di Testimonianze. Ricordo di quel convegno la relazione di Raniero e in senso analogo, di fronte ai duemila interventi in quelle giornate fiorentine, la fase di Balducci: "noi siamo l'ala marciante del cristianesimo che vince". Mi ricordo che Danilo Zolo ed io dicemmo: "*utinam*, che questo fosse, ma purtroppo non è così". E purtroppo le vicissitudini di molti di noi ci davano ragione; voi forse avevate più speranze, e forse anche qualche chiusura maggiore, noi eravamo un poco più scettici, più disincantati, più pessimisti.

Però il problema qui non è di vedere tutto roseo, ma di avere la forza di vedere che queste scelte terrene sono possibili, che queste scelte terrene possono riuscire. E qui ancora una volta devo fare due citazioni per concludere. Una, di Capograssi, sui bisogni dell'uomo contemporaneo; era-

vamo nel 1955, Capograssi non era solo filosofo del diritto, ma prima di fare il filosofo del diritto aveva fatto l'avvocato, aveva chiuso lo studio quando era diventato professore universitario, e perciò era uno che di impresa e di *opus operatum* ne sapeva molto; ed ecco che fa un discorso che poteva sembrare un *excursus* o una meditazione; ricordo che uno dei suoi alunni prediletti, parlando con me, disse: che cosa è andato facendo, sembrava una divagazione di uno che o non si era preparato o non era in grado di affrontare il problema dell'impresa. No, lui aveva visto la necessità di guardare al di là dell'impresa: di vedere al di là dell'*opus operatum*, e di vedere nella liberazione dei bisogni un momento e una tappa di un processo di liberazione destinato a durare e ad evolversi progressivamente, e di cui le singole tappe non erano determinabili.

E il secondo discorso, è di quello che ancora viene chiamato il pessimista per eccellenza, ma che a mio avviso pessimista non è mai stato, fino alla fine dei giorni, Giuseppe Dossetti. Alludo al discorso di Cavriago, che è molto importante. Un discorso di cui Dossetti fa un po' il bilancio critico della sua vita, il bilancio critico delle sue scelte, il bilancio critico delle sue illusioni, ma anche il bilancio autocritico delle sue speranze. Dossetti mette in discussione il suo aver sostenuto e votato l'art. 7 della nostra Costituzione, quello del rapporto tra Chiesa Cattolica e Stato in Italia e l'aver fatto la difesa ad oltranza, disperata dei Patti Lateranensi, anche di quelle parti che umanamente, e non solo umanamente, non erano difendibili; ciò che aveva colpito Jemolo, e gli aveva fatto dire, in "Chiesa e Santo negli ultimi cent'anni", a proposito della differenza tra l'Italia e l'Oltralpe: quello che fuori d'Italia il più conservatore dei deputati di ispirazione cattolica non si sarebbe mai sognato di proporre, è stato sostenuto e difeso non solo da uno dei miei allievi più bravi, ma

da uno che era uno dei più evoluti, più seri progressisti del movimento cristiano del nostro tempo. E Dossetti, quando fa l'autocritica di questo tipo, dice: badate bene, che io mi sono convinto che non è l'art. 7 l'articolo fondante, come io sostenni all'Assemblea Costituente, ma quell'art. 8 che invece riguarda il rapporto, nella libertà, e la eguaglianza di tutte le confessioni religione e il valore positivo di queste in una forma diversa da quella in cui stavo un tempo, diversa di vita e di impegno, non abbia più bisogno di Concordati, di leggi speciali, di privilegi, ma si liberi di queste cose che non solo la tarpano ma che addirittura mettono in dubbio la credibilità della sua testimonianza, che è quello poi che era stato detto nel par. 76 della *Gaudium et Spes* del Concilio.

È da qui che noi dobbiamo partire. E usando proprio le parole di Dossetti mi pare di poter concludere così queste cose che io ho detto finora; l'unico grido che vorrei far sentire oggi è il grido che ci dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grandi e più globali, e dei rimescolii più totali attrezzandovi per tale situazione. Questo direi è il compito escatologico di chi non ha perso ancora la speranza. E qui Dossetti fa anche una scelta generazionale; dice: convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiamo, oltre l'intelligenza, il cuore e lo spirito; non cercare più o tanto nella nostra generazione una risposta, noi siamo solo dei sopravvissuti.

Questo è uno dei messaggi che Dossetti ci ha lasciato, nel momento stesso in cui difendeva a spada tratta quella Costituzione e i valori di quella Costituzione che va difesa anche nei riguardi di chi vuol contrabbandare un Dossetti dell'ultima ora che si sarebbe convertito alle riforme, e a quella pessima riforma che l'attuale presidente del Consiglio D'Alema ha visto sepolta nella derisione, e in quella derisione e in quel disprezzo che fatti del genere a mio av-

viso meritavano, ma che non vedo che abbiano suscitato, almeno in lui, una reazione e un segnamento. Scusatemi questa battuta polemica ma non ne potevo fare a meno.

*(Da appunti non rivisti dall'autore)*

*Pasquale Colella*





## CONTRO OGNI INTEGRISMO

*La fine dell'unità politica dei cattolici all'inizio degli anni settanta tra rinnovamento di prospettive e crisi della partecipazione ecclesiale e poi politica.*

*Giusto 50 anni, quando questo articolo veniva pubblicato, il tema dell'unità politica dei cattolici raggiungeva un suo turning point: Il Tetto aveva partecipato in pieno al dibattito, dedicando al tema specialmente (ma non solo) i numeri 13-15 del 1965,<sup>1</sup> e l'importante riflessione esplicitamente redazionale su Valutazioni storiche prospettive teologiche del problema nel 1967. Almeno alcuni dei saggi citati sono probabilmente più rilevanti di quello che qui ripubblichiamo, a firma di Pasquale Colella, - che della rivista è la vera anima e che oggi celebriamo nel suo straordinario impegno di sempre, in occasione del novantesimo genetliaco -, e mia, ma credo che la scelta della redazione abbia voluto segnalare quello che ci sembrava un segno dei tempi, che preludeva ad un vero rinnovamento sia sul piano della vita ecclesiale che su quello della realtà politica. Infatti le Acli, dal 1948 nella sostanza strettamente legate alla DC, nel 1969 a Cagliari avevano proclamato, sotto la guida di Livio Labor, la fine del collateralismo con la Democrazia Cristiana; a Val-*

<sup>1</sup> Tra i vari interventi mi piace citarne quelli di Federico Tortorelli, tra i primi redattori della rivista, e alcune belle pagine di L. Lombardo Radice del 1972, a testimonianza della consistenza del dibattito anche in seno a forze politiche laiche.

*lombrosa nel 1970 sotto la presidenza di Emilio Gabaglio si erano pronunciate per la scelta socialista sul piano politico. Un punto di non ritorno nel mondo e politico e ecclesiale italiano, anche se la sconfessione della CEI e una lettera particolarmente forte di papa Montini del giugno 1971, nel giro di qualche anno e dopo una scissione, porteranno ad un riallineamento almeno tattico dell'associazione. A questa fase innovativa, che a Napoli vedeva come commissario del Movimento aclista una persona di eccezionale livello, Maria Fortunato allora vicepresidente delle ACLI, aveva preso parte un piccolo gruppo di noi allora molto giovani, che, composto da Mimì Jervolino, vero trascinatore in ogni esperienza innovativa, da Enrico Marino, Donato Rufolo, Sergio Bruschini e da me, ormai unica superstite, fu nel 1971 accolto nella redazione de Il Tetto in una fase di rinnovamento della rivista<sup>2</sup>. Quel momento della vita de Il Tetto per almeno un decennio, tra gli anni settanta e ottanta, ne ha segnato la più intensa connotazione politica della sua storia; senza che ovviamente diminuisse l'interesse e la partecipazione alla vita della comunità ecclesiale e all'intenso lavoro dottrinale scaturito dall'allora assai vicino nel tempo concilio Vaticano II.*

*Immediatamente dopo la pubblicazione del nostro articolo, le elezioni anticipate del maggio 1972 segnarono fortemente il quadro politico, dando un colpo ferale a molte speranze concrete - il generoso tentativo di Livio Labor con la creazione del MPL, cui avevano preso parte molti delle ACLI ed anche alcuni dei redattori de Il Tetto, fallì senza appello, trascinando in qualche modo con se anche il Psiup, che pure non ottenne alcun eletto - e contribuirono a far esplodere le scelte politiche di molti cristiani in diverse e*

<sup>2</sup> Senza entrare direttamente in redazione vi collaborarono ad es. L. Pirillo e F. Borgogna.

*talvolta confliggenti esperienze nelle varie frange della sinistra italiana, alcuni confluendo col PSIUP in un nuovo soggetto politico di estrema sinistra, il PDUP, altri cercando una via riformista non massimalista specialmente ma non solo nel partito socialista. Si stava intanto proponendo un movimento caratterizzato dalla convinzione di un imprescindibile nesso tra riforma della società in senso socialista (non riformista) e aggiornamento delle chiese in senso evangelico, Cristiani per il Socialismo. I numeri de Il Tetto appena successivi del 1972 e del 1973 ben riflettono quella situazione e le diverse tensioni, con due importanti articoli di Enrico Marino dello stesso 1972 e due di Mimì Jervolino del 1973 precedenti addirittura il congresso di Bologna e poi di Napoli di Cristiani per il socialismo; rappresentano, con il testo di Pasquale e mio, forme diverse di scelta politica dei cattolici e delle comunità ecclesiale, più integralista forse la nostra proposta, più aperta quella di Enrico, modulata su scelte pratiche di riformismo socialista e concrete, più radicale e per me più ideologicamente confusa nella applicazione di schemi nata da esperienze culturali di mondi abbastanza lontani quella di Mimì.*

*Oggi sembra un tema abbastanza desueto. L'ultima proposta segue la crisi della prima repubblica e dei progetti riformisti: il movimento dei Cristiano sociali del 1993 (di ispirazione anticapitalista, riformista e basato sul principio di solidarietà) di E. Gorrieri e di P. Carniti (anche lui di lontano retaggio aclista e socialista), che è nel 1994 confluito nell'alleanza dei progressisti.*

*Non so dire oggi se la fine dell'unità politica dei cattolici abbia dato origine ad un vero rinnovamento della Chiesa o abbia contribuito a determinare una progressiva laicizzazione della società italiana, certo è stato uno degli elementi che hanno caratterizzato le scelte plurali di questo quasi cinquantennio, la cui storia è assai lunga, segnata da quel-*

*la stagione terribile per l'Italia che fu il terrorismo, e dalla crisi del riformismo socialista in tutte le sue articolazioni<sup>3</sup>; abbiamo visto via via diminuire nelle forme e nella sostanza l'impegno dei cattolici nella vita pubblica, come soggetto politico di gruppo o individuale. E contemporaneamente assistiamo ad una sempre minore adesione alla chiesa ed alla realtà ecclesiale, anche se oggi nella società globale e multireligiosa di un dibattito vero sul senso dell'impegno cristiano - non politico ma nelle discussioni della comunità politica - avremmo davvero bisogno.*

*Dina Storchi*

## **LA FINE DELL'UNITÀ POLITICA DEI CATTOLICI**

A più riprese «Il Tetto» si è già occupato dell'unità politica dei cattolici, sia in generale che in ordine alla situazione del nostro paese<sup>4</sup>, ritenendo tale questione veramente nodale tanto sul piano religioso quanto per il rinnovamento della società italiana. In breve l'affermazione dell'autonomia del credente nelle sue scelte concrete e contingenti, la necessità che la Chiesa sia sciolta da ogni forma di vincolo costantiniano, l'urgenza di porre fine a situazioni equivocate ed ibride scaturenti dalla presenza di un partito politico di ispirazione cattolica nel quale i cattolici dovessero confluire ed essere rappresentati per difendere i cosiddetti «valori cristiani» significavano proporre scelte dirimenti:

<sup>3</sup> Rinvio al bel volume di Gigi Covatta: *Menscevichi*.

<sup>4</sup> Cfr. in particolare: *Il Tetto*, editoriale del n. 13-15 interamente dedicato al problema dell'unità politica dei cattolici; cfr. pure *Il Tetto* n. 19 del febbraio 1967 nonché la nota della redazione del *Tetto* n. 20-21 e del *Tetto* n. 25 sempre a proposito di questo tema; ivi, vedere anche: *Lettera aperta ai vescovi d'Italia*.

il superare ogni forma di integrismo ed ogni tentazione di pericolose fughe escatologiche.

Era per motivi prima di tutto profondamente religiosi che rifiutavamo ogni forma di compromissione storica di tipo costantiniano della chiesa con lo stato (e questo spiega anche l'insistenza dell'impegno per l'abrogazione del concordato, per l'abolizione dei privilegi confessionali, per l'introduzione del divorzio, etc.), senza che questo dovesse significare evitare il confronto con le realtà concrete e quindi proporre un nuovo tipo – rinnovato – di «contemptus mundi».

È vero infatti che il cristiano sulla terra è sempre un «viator» ed un «peregrinus» e che la sua fede si risolve in una prospettiva escatologica, ma è anche vero che tale attesa escatologica si realizza ed ha come luogo storico il mondo, nel quale il cristiano deve autonomamente e con responsabilità personale impegnarsi in uno sforzo incessante e continuo per renderlo diverso; sottolineavamo pure come queste scelte operative erano il frutto di un impegno libero del soggetto e potevano, anzi dovevano non essere necessariamente univoche, pur se traevano le loro linee di forza dai principi etico-sociali scaturiti dall'Evangelo.

In tale prospettiva ritenevamo necessario non solo denunciare ma superare tanto i pericoli della fuga dal mondo quanto quelli di una concezione integristica dell'impegno cristiano. Consideravamo la fuga dal mondo come il rifiuto dell'importanza spirituale per la costruzione della società civile e soprattutto come un modo per giustificare e comodamente carenze di riflessioni, evasioni più o meno giustificabili dalla realtà concreta ed a volte l'accettazione passiva del cosiddetto «ordine costituito», edificato da altri e gestito al di fuori dell'apporto cristiano<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Ci trova perfettamente consenzienti la prospettiva al riguardo indicata

Ritenevamo del pari necessario rifiutare ogni forma di concezione integristica, sia perché la chiesa non può e non deve identificarsi con alcun regime politico, sia perché integrismo vuole in sostanza significare la tendenza a rifiutare il pluralismo ideologico della società contemporanea ed a negare ogni possibilità di incontro tra credenti e non credenti in comuni forme di vita associata, sia perché si tratta di un ordinamento che vuole fare scaturire dall'Evangelo scelte univoche che si contrappongono alle esperienze politico-sociali maturate al di fuori del mondo cattolico ed indipendentemente dall'ispirazione religiosa, in quanto appunto prive di una matrice cristiana e pertanto considerate non valide anche sul piano umano e civile<sup>6</sup>.

L'integrismo, sia di destra che di sinistra, è infatti sempre una forma di concezione che opera pericolose commistioni tra lo spirituale ed il temporale e genera in definitiva sempre delle compromissioni della chiesa nel temporale, compromissioni che a volte si risolvono in un'ingerenza limitatrice della chiesa sullo stato, a spesso non sono altro che forme di supporto, di integrazione e di sostegno che la chiesa apporta ai sistemi dominanti, illudendosi di ricavarne vantaggio per l'espletamento della sua missione profetica e di salvezza.

In questa concezione anche l'esperimento del partito cattolico e poi del partito dei cattolici, che sono nati sul finire dell'Ottocento e che hanno trovato la loro massima espansione dopo la seconda guerra mondiale nell'Europa

dalle chiese protestanti di Francia dell'ottobre 1971 nel documento *Chiese e poteri*, Nuovi tempi documenti, Roma, 1972, pubblicata in parte in questo numero.

<sup>6</sup> Sul problema dell'integrismo cfr. per tutti: G. MARTELET, *Cattolici di sinistra? Cattolici di destra?* La Locusta, Vicenza, 1965; cfr. pure: Y. M. CONGAR, *Vraie et fausse réforme dans l'Église*, Paris, 1969, II ed. Per la situazione italiana vedersi per tutti: W. DORIGO, *Polemiche sull'integrismo*, La Locusta, Vicenza, 1960.

occidentale, se indubbiamente segnava un passo avanti rispetto alla tradizionale alleanza «trono-altare», costantiniano e la tentazione di far discendere dai principi primi, sia pure attraverso la mediazione della cosiddetta «dottrina sociale», conseguenze univoche e vincolanti per l'azione concreta dei cristiani nel mondo. I partiti cattolici nascono infatti con lo scopo di mantenere o riconquistare alla chiesa il controllo politico spirituale delle masse popolari che i partiti borghesi stentavano ad egemonizzare e sulle quali incominciavano a far presa i partiti marxisti, preoccupandosi di avallare in termini nuovi l'ambigua prassi politica della chiesa, le sue contaminazioni politiche con gli stati e talvolta lo spregiudicato machiavellismo di azione giustificata semplicisticamente dal voler così perseguire meglio il raggiungimento dei fini supremi. Se è vero quindi che i partiti cattolici miravano a responsabilizzare i soggetti ed a far sì che essi divenissero «autori della storia», gli stessi erano fonti di ulteriori equivoci teorici e pratici, tanto più che nella gestione concreta del potere mancavano di esperienza di gestione politica, erano privi di cultura storico-politica e non avevano né la forza della coscienza laica moderna e dei suoi principi ispiratori né la tensione quasi carismatica della sinistra verso una società nuova. D'altra parte, non riuscivano mai a sottrarsi del tutto agli interventi ed alle ingerenze della chiesa a sostegno dell'interclassismo, dell'anticomunismo, di posizioni in prevalenza negative che altro non erano che coperture dei privilegi, accoglimento di prassi immediate e confuse, accettazione di ipoteche ecclesiastiche e frustrazione di genuine vitalità e di testimonianze evangeliche<sup>7</sup>.

Tali nostre idee non significavano affatto che i singoli o i

<sup>7</sup> Sull'argomento cfr. P. SCOPPOLA, *Il partito cattolico in Italia*, in *Il Tetto*, n. 13-15, pp. 59 ss. E già pubblicato con qualche diversità in «Espirit» 1955, numero speciale dedicato al tema: *L'Italie bouge*.

gruppi dovevano astenersi dall'impegno politico, bensì erano rivendicazione del fatto, confermato dalla Costituzione Gaudium et Spes al § 76, dell'autonomia dell'impegno responsabile dei laici, del pluralismo delle loro scelte, del fatto che le stesse erano il frutto della loro responsabilità personale. I singoli, i gruppi e le comunità dovevano essere e divenire soggetti di azione politica e come tali operatori scelte politiche contingenti, in quanto l'azione concreta politica è sempre legata alla contingenza. Si tratta infatti di compiere scelte umane e come tali rischiose, sempre sottoponibili a critica, non deducibili dalla rivelazione, anche se si tratta di scelte che debbono essere fatte e che non possono essere eluse dal credente, dal momento che i credenti sanno che anche le loro scelte ultime passano, senza mai risolversi in queste ultime o totalmente identificarsi in esse, nell'incarnazione nelle realtà concrete. In altri termini ritenevamo che le scelte dei singoli, dei gruppi e delle comunità non erano come tali obiettivamente cristiane, non scaturivano dall'insegnamento autoritativo del magistero e non vincolavano in coscienza se non coloro che liberamente sentivano di aderirvi; come tali si trattava non più di scelte cristiane, bensì di povere scelte umane con tutte le ambiguità e le imperfezioni che ne scaturivano, anche se le stesse potevano e dovevano essere testimonianza di fede in un vangelo che è annunzio di salvezza e che si vive e si verifica nel momento dell'incarnazione del mondo.

Tale giudizio diviene ancora più urgente esaminando la realtà italiana e soprattutto il fatto che in questi venticinque anni la Democrazia Cristiana è stata nel nostro paese il partito di ispirazione cattolica che ha detenuto e gestito il potere, avvalendosi dell'appoggio massiccio della gerarchia ed arrogandosi di fatto la rappresentanza dei cattolici italiani. Non a caso ben sette anni fa avevamo affermato con decisione la fine dell'unità politica dei cattolici ed avevamo



denunziato i rischi e gli equivoci di un partito siffatto sia per la maturazione del cattolico sia per la crescita ed il rinnovamento dello stato.

Tale giudizio deve essere a nostro avviso confermato e ribadito oggi, tanto più perché più evidenti e manifesti sono i danni che il partito d'ispirazione cattolica produce e perché vengono meno sempre più le discutibili esigenze ed i rinnovati appelli ad un'azione compatta<sup>8</sup>.

La Democrazia Cristiana nasceva nel '46 con un significato positivo, che era una certa distinzione tra sfera politica e sfera religiosa, una sintesi tra i valori del cristianesimo confrontati con esperienze della cultura laica: ma evidentemente nasceva – ed un indice ci può essere offerto dal confronto tra le forze del P.P.I. e della D.C. del '46 e quelle successivamente coalizzate dal '48 in poi, allorquando scomparvero le formazioni liberali dominanti nel periodo prefascista e lo stesso voto delle destre estreme fu orientato verso la D.C. – come il culmine di un processo in cui il mondo cattolico (o almeno buona parte di esso) aveva assimilato tutti i valori della società borghese. La D.C. in sostanza – con altra veste – veniva a continuare il passato regime, era il partito organico della continuità delle strutture sociali (con le loro caratteristiche, codici, amministrazioni, etc.): è questo il significato più profondo del 18 aprile del '48. Il confluire intorno alla D.C. del ruolo di espressione politica degli interessi economici e sociali che avevano a suo tempo espresso il fascismo dimostra in realtà che le gerarchie ecclesiastiche, pressate dalla contingenza internazionale e preoccupate di trovarsi nuovamente alle prese con un governo ostile, scelsero la strada – già indicata

<sup>8</sup> Cfr. l'ultimo scritto sull'argomento: I. VACCARINI, *Crisi dell'ideologia nella Democrazia Cristiana*, in *Aggiornamenti sociali*, 1971, pp. 747 ss. e 1972, pp. 7 ss.; ed ivi bibliografia. Cfr. anche ARRIGO COLOMBO, *La situazione politica italiana e le responsabilità del partito cristiano*, in *Il Regno, attualità*, 1972, n. 4, pp. 72 ss.

dal patto Gentiloni e dal Concordato – dell'alleanza con la borghesia agraria ed industriale. Era – in altri termini – la riconciliazione tra cattolicità e democrazia liberale, in conclusione operativa piuttosto modesta in realtà, della riflessione del Maritain<sup>9</sup>, sul fatto che il messaggio cristiano, per sua natura, postula la distinzione tra la sfera religiosa e quella civile, anzi la pone in espressa polemica contro le posizioni naturalistiche che ripropone l'immanentismo moderno, ma afferma pure vigorosamente il primato della spirituale; e sull'arretratezza culturale del cattolico medio (determinata dalle vicende storiche della cattolicità), ancora, anche inconsciamente legato al modello offerto dalla cristianità medioevale.

È significativo ricordare come la D.C. al suo interno comprimeva ogni anelito di rinnovamento ed all'esterno, dopo essersi adoperata per porre fin con ogni mezzo al movimento della sinistra cristiana, rompeva con le forze popolari con le quali aveva fatto la Resistenza, la Repubblica e la Costituzione e si poneva come l'erede dello stato borghese prefascista che a suo tempo era sorto senza e contro i cattolici e che il movimento politico dei cattolici aveva combattuto vivacemente<sup>10</sup>.

Questa riconciliazione tra cattolicità e democrazia liberale – espressione dell'alleanza politica della gerarchia con la borghesia agraria ed industriale – mostra oggi chiaramente il suo limite nell'incomprensione per il mondo contemporaneo, che spinge sul piano sociale il cattolico a ricercare un'impossibile mediazione tra liberalismo e socialismo. È così che l'ideologia democristiana, frutto di

<sup>9</sup> Cfr. al riguardo J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, Roma, 1946. Del medesimo: *L'uomo e lo stato*, Milano, 1953.

<sup>10</sup> Per le vicende complesse di questo sviluppo, cfr. per tutti: G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Bari, 1966, 2 voll.; nonché P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia*, Bari, 1967; ed ivi bibliografia.

un'evoluzione che aveva visto l'incomprensione delle gerarchie fino alla liquidazione del P.P.I. attraverso Mussolini, finisce col diventare la copertura dell'ala reazionaria ed intransigente del mondo cattolico, che, pretendendo di restaurare la società cristiana, in realtà finisce col riporre ogni possibile successo apostolico nello sfruttamento di privilegi duramente pagati<sup>11</sup>.

La D.C. non solo ha in sé i difetti connaturali di improvvisazione, di mancanza di cultura politica, di inadeguatezza di scelte operative, di incapacità di adeguarsi alla trasformazione della realtà, ma ha dimostrato che i suoi vizi costituzionali si sono rafforzati e consolidati. Ciò si evince dal fatto che in nessun modo si è tentato di capire il messaggio di rinnovamento e di liberazione scaturente dal concilio e dalle tensioni nella vita della chiesa post conciliare, che non si è nemmeno tentato di impostare il superamento degli schemi di comodo dell'interclassismo e dell'anticomunismo, che ci si è limitati ad una gestione sempre più ambigua ed operativamente anche poco efficace del potere, unica forza ancor oggi capace di tener unite le persone più disparate e le ispirazioni più dissimili.

La D.C. attraversa oggi la sua crisi più profonda; manca di una classe dirigente adeguata e moderna, è incapace di trovare nuovi modelli, assiste impotente al progressivo deteriorarsi e venir meno dell'appoggio della gerarchia cattolica, cerca solo in nome di una prassi empirica, di costruire una casa comune per coloro che tiene insieme solo

<sup>11</sup> La fine di questa connessione è inevitabile nel momento in cui fallisce ogni tentativo riformista – attraverso la chiara dimostrazione che l'unità della D.C. è l'unità del blocco di potere moderato che egemonizza il paese – ed è ormai evidente come l'alleanza abbia prodotto, come sempre, vantaggi soprattutto per la sua ala più forte e meno progressista, quella totalmente indifferente ai valori cristiani, costituita dal capitale monopolistico pubblico e privato.

per interessi<sup>12</sup>; le stesse sinistre, che all'interno del partito erano viste da molti come il punto di riferimento per un possibile condizionamento della D.C. verso la classe operaia ed almeno una garanzia che la D.C. non scegliesse definitivamente l'alleanza col capitale e col blocco di potere moderato, hanno dimostrato fin troppo chiaramente che gli ultimi avvenimenti di adempiere ad una funzione di copertura, tanto più insidiosa quanto meno in grado di determinare alcunché<sup>13</sup>.

In tale situazione ci sembra anche a livello contingente addirittura assurda l'idea di proporre una rifondazione del partito e di prospettare come possibile un diverso adeguamento di tale partito alle mutazioni sopravvenute dal piano culturale-ideologico e quello politico, a quello della condotta e della gestione delle alleanze e del potere.

A parte le obiezioni di fondo e soprattutto l'illusorietà di tali prospettive, un'azione del genere, oltre che fallimentare, non avrebbe altro scopo che quello di ritardare una crisi ormai matura e di consentire una dilazione a quel salutare scoppio di contraddizioni necessarie a mettere in moto liberamente e responsabilmente le componenti vitali della cattolicità italiana<sup>14</sup>.

L'evoluzione del mondo cattolico è pertanto oggi ad un punto nodale: se l'azione pastorale non può in alcun modo fondarsi su privilegi antichi che suscitano sempre maggio-

<sup>12</sup> Cfr. quanto si rilevava nell'inchiesta de *Il Tetto* sulla fine dell'unità politica dei cattolici; cfr. anche la nota della redazione: *Valutazioni storiche, prospettive teologiche e problema dell'unità politica dei cattolici*, in *Il Tetto*, n. 20-21, giugno 1967, pp. 61 ss. (a proposito del Convegno di Lucca della D.C.)

<sup>13</sup> Sulle varie vicende delle sinistre D.C. dal 1946 ad oggi basterà confrontare le collezioni delle riviste *Cronache sociali*, *La Base*, *Prospettive e Politica*. Cfr. al riguardo: *Antologia di Cronache sociali*, Roma, 1963; di *Prospettive e La Base*, Firenze, 1972.

<sup>14</sup> Tale prospettiva è apertamente avanzata da A. MACCHI, *La crisi del governo Colombo*, in *Aggiornamenti sociali*, 1972, pp. 75 ss.

ri difficoltà di gestione e maggiori reazioni, se il mutato assetto sociale impone alla chiesa di garantire la propria libertà non più solo nei confronti del potere politico, bensì di quello economico, è chiaro pure che tra la logica del capitale e quella suggerita dai valori evangelici la scelta non può essere ulteriormente elusa.

La distinzione – definitiva, stavolta – tra la sfera politica e quella religiosa, portata avanti con un coraggioso processo di purificazione della comunità ecclesiale, da un lato; dall'altro la recezione spassionata del contributo marxista, dell'analisi di classe della società, sono le due direttive che bisogna seguire in questo momento, senza cadere in altre forme di integrismo, ma sciogliendo con semplicità i nodi e le difficoltà che si incontrano.

È infatti vero che una proposta del genere conduce oggi inevitabilmente a fratture profonde nella comunità ecclesiale, che la gerarchia appare preoccupata di mantenere ad ogni costo unita. Ma bisogna anzitutto e con forza ribadire che l'unica unità in cui i credenti devono tutti ritrovarsi è quella intorno al Cristo nell'Eucarestia; per il resto, in ogni campo, c'è il pluralismo e la libertà delle scelte<sup>15</sup>.

E dunque il problema non va affrontato in primo luogo soltanto a livello ecclesiale, se non con la testimonianza di vita e di impegno; questo va detto, anche se purtroppo sembra che ancora una volta la gerarchia intenda abdicare al proprio ruolo per perseguire un discutibile progetto politico, che fa ancora leva sulle contraddizioni della realtà e sulle intuizioni cristiane che a questa società si oppongono,

<sup>15</sup> È giusto a questo punto anche ribadire che da parte della gerarchia non si ebbe nessun rimorso a sacrificare l'unità confessionale quando quei credenti – non certo pochi – che vollero fare propria la lotta politica delle classi sfruttate, si videro addirittura espulsi dalla comunità, in base ad una chiara scelta politica.

ma per guardare all'indietro, scegliendo ancora una volta l'alleanza con i ceti detentori del potere.

Nella riflessione di questi anni sul tema della presenza sociale e politica dei cattolici e della loro presunta unità politica sono ormai stati acquisiti una serie di elementi definitivi; è ormai il momento, ci sembra, di proposte nuove, capaci di portare a più vasto livello le conquiste teoriche maturate a livello dei gruppi e delle riviste e di incidere nella realtà politica e sociale italiana in modo da eliminare quei retaggi che ne impediscono lo sviluppo.

Stiamo assistendo all'inserimento progressivo di molti gruppi cattolici nel processo di superamento della società capitalistica e di liberazione della classe operaia. Il processo di unità sindacale, ad es., che impegna tanti militanti cattolici e l'evoluzione anche ideologica delle ACLI mostrano con chiarezza come la coscienza cristiana avverta la responsabilità storica di aver preferito una equivoca unità confessionale a quella di classe.

È su questo piano che chi ha fatto certe analisi e certe scelte deve insistere. È necessaria una lunga opera di formazione e di maturazione, certo, che affronti con chiarezza i nodi dell'unità ecclesiale e delle divisioni che l'attraversano, avendo ben presente la differente responsabilità dei pastori della chiesa, ai quali va chiesto di essere maestri profetici di salvezza e suscitatori della speranza – e non guida politica – e quella dei laici cristiani, ai quali va chiesta capacità di dare testimonianza di disinteresse e serenità nel rischiare in prima persona nella vicenda quotidiana. Il credente è consapevole che il messaggio di cui è portatore e che lo supera è per sua natura uno scandalo per il mondo, giacché introduce nel cuore dell'uomo e della sua storia una nuova inquietudine, dei problemi nuovi, una tensione verso il mistero di un destino soprannaturale; ma questa testimonianza non può rimanere chiusa nella coscienza del singolo, poiché non è credibile che

la sintesi tra l'esperienza storica e la fede cristiana sia operata senza mediazioni «culturali»: siamo ormai pienamente della storicità e perciò del carattere collettivo di ogni cultura. E ancora la comunità cristiana non può testimoniare e realizzare questa sintesi nel solo annuncio evangelico: sarebbe un assurdo ritorno all'indietro; l'esperienza di secoli nei quali l'estraneità delle masse alla gestione politica di una società statica era totale, non è ripetibile.

D'altra parte, l'estraneità di tanta parte del pensiero moderno e la stessa esclusione del mondo operaio dal contesto ecclesiale non sono fatti che si possono superare solo in termini di conversione della comunità dei fedeli alla verità ed alla giustizia finora trascurate. Ci sembra che il campo debba essere ancora sgombrato dagli equivoci integristi e lo potrà solo quando sul piano politico si sarà combattuto dalle stesse forze avanzate del mondo cattolico contro ogni mistificazione ideologica che voglia ignorare la storia. Se la comunità cristiana nel suo complesso è chiamata a fare sintesi delle esperienze di ognuno, senza assumerne la responsabilità né tanto meno la gestione concreta, i gruppi e le comunità di credenti – che credono che la fedeltà al vangelo si viva attraverso la lotta per una società finalmente giusta e per la liberazione degli sfruttati – devono oggi impegnarsi a far sintesi al loro interno – non più dunque solamente come singoli – impegnandosi ad apportare un contributo squisitamente autonomo, ma cristianamente ispirato alla costruzione di alternative che non possono essere pensate certamente nei termini – illuministici – di progetti globali e compiuti. Le ragioni della fede e la speranza umana si incontrano nella fedeltà ai segni dei tempi.

Un segno dei nostri tempi ci sembra possa essere oggi la condizione minoritaria della sinistra di ispirazione cristiana, con la quale si devono fare i conti, accettando di lottare con il movimento operaio in prospettiva unitaria, svolgen-

do il proprio ruolo di testimonianza personale, consapevoli che non vi può essere chiesa libera in una società serva del privilegio e dell'egoismo, non vi può essere maturazione e fecondità dell'esperienza cristiana se non in una società che si apra alla giustizia ed alla solidarietà.

La scelta che proponiamo e che oltretutto è particolarmente attenta alla situazione concreta storica italiana non è assoluta ma critica, cioè una scelta che passa attraverso il momento della divisione della cattolicità italiana, sociologicamente intesa. In altri termini noi desideriamo che i cristiani oltre che come singoli si impegnino come gruppi e comunità nei confronti della società civile, accettando in pieno il destino ed il compito di persone che vivono credendo, sperando ed amando e che pertanto sono pronte ad agire con gli uomini di buona volontà di tutti i campi. In tal senso anche la scelta di impegno che proponiamo e che è quella della lotta per la liberazione dell'uomo laddove l'uomo è sfruttato, è oppresso, è vilipeso, è una scelta critica, cioè sottoposta a continua revisione ed attenta alla storia; essa è soprattutto una indicazione nella quale la fede si fonda, ma che non esaurisce la nostra fede, proprio perché crediamo nella dimensione ultramondana del cristianesimo. È vero che la visione ultramondana della fede non è che lo sviluppo nel futuro del programma presente, ma è innegabile che tale visione trascende il mondo e la storia e tiene aperto nella libertà il futuro, salvando il mondo e la storia da qualsiasi potenza intramondana che attenti alla vita dell'uomo<sup>16</sup>.

In conclusione la fine dell'unità politica dei cattolici non è motivo di disimpegno: a livello umano è un'occasione per cercare i fratelli e vivere con essi, a livello cristiano è prendere in considerazione critica anzitutto che l'amore donato

<sup>16</sup> Cfr. H. SCHÜRMAN, *Il servizio critico-sociale della Chiesa e dei cristiani in un mondo secolarizzato*, in AA. Vv., *Dibattito sulla teologia politica*, Roma, 1971, pp. 75-76.



a noi da Dio non rende i cristiani estranei al mondo ma li pone in concreto al servizio dei fratelli ed in secondo luogo è da considerare che l'uomo è un essere sociale e che il suo bene è eminentemente dipendente dagli stati e dai poteri sociali.

Come ha scritto di recente La Valle<sup>17</sup> è giusto che per ritrovare la nostra fede dobbiamo trovare il punto d'impatto, il luogo di incontro tra questa fede del regno annunziato dal Signore e la nostra storia terrena. «Comunque bisogna sapere che nei discorsi di analisi storica, di confronto con il marxismo, di scelta di classe, di liberazione politica, noi dobbiamo sì mettere tutta la nostra fede, ma dobbiamo sapere che queste cose non sono tutta la nostra fede, non possono essere totalizzanti, se non vogliamo togliere alla fede la sua autonomia, se non vogliamo svuotare di significato l'annunzio del regno che non è di questo mondo». Certamente scegliere la classe operaia, non usare violenza, rifiutare di obbedire all'oppressore considerare il potere come servizio sono fatti di liberazione, sono nella linea della salvezza, ma sono sempre impegni e vittorie parziali e provvisorie, proprio perché noi sappiamo che alla fine resta sempre una liberazione da compiere in quanto «le attese temporali, tutte le attese storiche sono figure dell'attesa più grande nella quale dobbiamo essere e che può essere del tutto diversa da quella che noi aspettiamo».

*Pasquale Colella*  
*Dina Storchi*

<sup>17</sup> R. LA VALLE, *Che fare?*, In *Lettere* 72, n. 15, gennaio-febbraio 1972.



## DIALOGO SU NAPOLI

*Quando nel 1995 fu pubblicato *Mistero napoletano* di Ermanno Rea, il romanzo suscitò un vivace dibattito a Napoli centrato sulla rivisitazione delle condizioni politiche e sociali della città nel dopoguerra e sui rapporti tra gli intellettuali che militavano nelle file del PCI e le scelte degli apparati del partito. La caduta del muro di Berlino nel 1989, la fine della guerra fredda, avevano reso maturi i tempi per un bilancio del ruolo che il quadro politico internazionale aveva giocato nel condizionare l'assetto sociale ed economico della città. Non a caso il libro di Rea metteva in luce il ruolo determinante che la presenza della base Nato sul territorio cittadino aveva giocato nel delineare uno sviluppo dell'economia napoletana in senso quasi "coloniale". L'utilizzo del porto come base di appoggio delle navi dell'alleanza atlantica aveva fortemente condizionato la possibilità di fare del polo portuale di Napoli il terminale di una rete di inter-scambio sia di merci che di passeggeri centrale nel Mediterraneo. Sempre nella stessa direzione sembravano andare le scelte della classe politica prima laurina e poi democristiana che aveva in quegli anni amministrato la città di non puntare sullo sviluppo in senso industriale e produttivo dell'economia napoletana ma sulla redistribuzione in senso assistenziale dei flussi di denaro pubblico che erano stati destinati al Mezzogiorno.*

*Quando negli anni Novanta l'elezione a sindaco di Antonio Bassolino aveva portato la sinistra alla guida dell'am-*

*ministrazione della città fare i conti con una rilettura del passato sia economico che politico di Napoli apparve una necessità non solo dal punto di vista della ricerca storica ma anche da quello della costruzione di un progetto politico alternativo. La nostra decisione di organizzare nel febbraio del 1997, assieme alla fondazione ldis e all'Istituto Universitario Orientale, un dibattito pubblico sul romanzo di Rea fu quindi frutto della volontà di contribuire, come rivista, alla rivisitazione del passato in vista di un diverso futuro della città. Due temi emersero come centrali in quel dibattito. Da un lato l'analisi delle cause politiche e storiche all'origine della terziarizzazione della società napoletana. Dall'altro una rilettura del problema dello stalinismo all'interno del PCI dell'epoca per comprendere la difficile posizione di intellettuali che, come il protagonista del romanzo di Rea, si trovarono di fronte alla difficile alternativa tra il riconoscere nel PCI l'unica forza di opposizione presente a Napoli e la volontà di difendere la possibilità di esercitare la propria facoltà di critica alla linea ufficiale del partito. Erano temi particolarmente sentiti da una rivista come la nostra nata dalla volontà di proporsi come luogo di dibattito critico all'interno della sinistra e del mondo cattolico che non si riconosceva nella Democrazia Cristiana. Proponemmo perciò a Ermanno Rea di approfondire questi temi in un'intervista che realizzammo il giorno seguente al dibattito nella sede della rivista e che pubblicammo nel numero 203 del settembre - ottobre 1997. Un'intervista che assunse i toni del confronto e del dialogo tra Ermanno Rea, Pasquale Colella e alcuni redattori de "Il Tetto" proprio sul ruolo profetico che alcuni intellettuali "eretici" avevano svolto tanto nel mondo cattolico che in quello marxista. Un ruolo che sembrava aver creato le lontane premesse per la nuova stagione politica napoletana che si era aperta negli anni Novanta. La ripubblicazione di questo dialogo con Rea è un modo per*

*ribadire il ruolo che in questi anni di attività come rivista abbiamo svolto nella proposta e nella discussione di temi e di contenuti di un progetto politico del campo della sinistra. Un ruolo che vogliamo continuare a svolgere oggi, in un tempo come il nostro sempre più disabitato dalla speranza in un futuro diverso.*

Ugo M. Olivieri

## **INTERVISTA CON ERMANNIO REA**

Ugo Olivieri: Una delle figure centrali del tuo romanzo, quella di Renzo Lapicciarella, sembra incarnare il dramma in cui si trovarono immersi molti intellettuali napoletani negli anni cinquanta: la certezza di vivere in un tempo “bloccato”, congelato, in un destino già dato ove non vi è più spazio per un tempo “aperto” alla libera scelta individuale, alla progettualità della scelta etica. Tuttavia anche in questa difficile congiuntura storica Lapicciarella cerca, forse inutilmente, certo caparbiamente, di ritrovare una via d’uscita, di recuperare la dimensione creativa dell’impegno e della testimonianza individuale.

Ermanno Rea: La figura di Renzo Lapicciarella è una figura secondo me emblematica perché rappresenta l’intellettuale che ha abbracciato una causa e non vuole rinunciarvi ma ne sente tutte le contraddizioni, i limiti, persino gli aspetti esecrabili, li patisce tutti e decide di vivere all’interno di questa contraddizione che non riesce a conciliare mai. Lapicciarella sarà qualcuno perennemente abbarbicato alla causa che ha scelto in giovinezza e nello stesso tempo vivrà tutti i drammi di questa situazione. A questo proposito cito spesso un saggista, che a me piace molto e che stimo

molto, Franco Rella, che parla delle contraddizioni non conciliate, questa definizione mi sembra adattarsi molto alla vita di Renzo Lapicciarella, un uomo che ha fatto una certa scelta, ha deciso che questa causa non può e non vuole abbandonarla ma che nello stesso tempo non accetta le regole del gioco, non si adegua al conformismo di partito, non si conforma alle pratiche quotidiane dello stalinismo, quindi patisce tutte le contraddizioni di questa scelta: essere dentro e capire i limiti straordinari di tale impegno. Rella afferma che tali contraddizioni non conciliate possono trasformarsi nella bellezza della vita di un uomo, vivere in modo lacerato fino alla fine dei propri giorni può aver un suo aspetto glorioso. Una delle cose che mi sarei aspettato emergesse dal dibattito di ieri era la capacità di farsi carico con un minimo di drammaticità e di problematicità di tale problema, a tanti anni di distanza e dopo tante analisi dello stalinismo, ed invece molti protagonisti di quei fatti si sono limitati ad una grande, enfatica lode nostalgica, tipo: «Com'era bella Napoli in quel periodo, quante battaglie importanti abbiamo condotto, come ci sentiamo ex-eroi ecc».

Pasquale Colella: Questo che Rea evoca è un dramma che riguarda non solo il mondo marxista ma anche il mondo cattolico di quegli anni. Potrei fare l'esempio di un personaggio importante del mondo cattolico come Lazzati. Quando si trattò di prendere una posizione sul referendum sul divorzio, un referendum che causò una grossa spaccatura nel mondo cattolico Lazzati andò dal Papa, di cui era amico personale, e gli fece presente che il referendum non era opportuno. Occorre ricordare che in quel momento Lazzati era stato inviato presso l'Università Cattolica per riparare i guasti di una politica fallimentare precedente, quella stessa Università Cattolica che anni prima gli aveva decretato guerra votando compatta contro la sua chiamata

in cattedra. Dunque Lazzati va dal Papa e gli espone fino in fondo il suo pensiero contrario ad una crociata contro il divorzio ma quando gli viene risposto che il dado è tratto Lazzati obbedisce e, pur non partecipando a nessun comitato contro il divorzio, va a votare e firma il documento degli intellettuali cattolici contro il divorzio. Quando lo incontrai nel cortile di S. Ambrogio nel 1974 mi disse: “Ho esposto fino in fondo i miei dubbi ma quando il Papa si è espresso io mi sono inginocchiato” mostrando un concetto fideistico, mistico di obbedienza. E quando aggiunse: “Sono come Cristo in croce” non potei fare a meno di replicare: “Io ho un concetto di obbedienza diverso dal suo” e non mi pento a tutt’oggi di avergli dato quella risposta.

Fabio Ciaramelli: In queste testimonianze vi è la presenza di una sorta di servitù volontaria degli individui di fronte all’autorità delle grandi Chiese. Vi è una tragedia in questi integralismi speculari. Mi viene in mente una frase che Maurizio Valenzi pronuncia nel libro di Rea sulla propria adesione al partito comunista: “Sono diventato, da borghese che ero, compagno di strada dei proletari grazie al Partito Comunista e devo scontare questa mia origine di classe”. Nel caso dei comunisti il nemico era l’ideologia borghese dentro di sé come nel caso dei cattolici era l’amore di sé, l’amor proprio. Ecco di nuovo il tema del tempo bloccato come impossibilità di vedere un’alternativa per chi obbedisce non per calcolo o perché convinto della presenza di un’astuzia della ragione o, nel caso dei cattolici, della trascendenza imperscrutabile di Dio rispetto alla storia. La mia domanda è se nel caso di Lapiccerella, che assimilerei più al caso degli “eretici” presenti nel mondo comunista come nel mondo cattolico, penso a Mazzolari, obbedientissimo in Cristo ma auto-emarginatosi dall’ufficialità cattolica, la sua obbedienza è una volontaria sottomissione o

se la sua lacerazione non derivi dalla consapevolezza che la disobbedienza cui sarebbe spinto dalla sua “eresia” lo porrebbe in una posizione di solitudine e incomunicabilità.

Rea: La tragedia della guerra fredda è che non sono possibili posizioni sfumate, non puoi dire “guardate io la causa non la rinnego ma i metodi...”, non c’era spazio per distinguo di nessuna sorte. Si stava da una parte o dall’altra, anche perché le due parti erano strutturate in maniera tale da non accettare il dissenso rispetto alla linea, o si stava dentro o si usciva. Quanto all’affermazione di Maurizio Valenzi essa è accettabile e comprensibile come momento iniziale, vale a dire l’approdo al partito comunista presupponeva il cospargersi la testa di cenere, sentirsi portatore di un’ideologia che si voleva rinnegare. Poi però cosa accadeva: ci si trovava immersi nella quotidianità, nella pratica politica quotidiana e allora lì si manifestava la difficoltà di essere uomini integrali all’interno di questo lavoro politico, poiché essere uomini è un’arte difficile, puoi essere stalinista rispettando la persona umana che tu si para dinanzi. Una volta cosparsa il capo di cenere uno può essere delatore, può diventare zelante, può dare un significato ancora più abietto a questa pratica stalinista. Quindi il dire siamo stati tutti stalinisti, una volta entrati nel partito non vi era altra possibilità che essere stalinisti, siamo tutti colpevoli e quindi tutti assolti, è un’affermazione che io contesto duramente, c’erano mille modi perfino di essere stalinisti. Lapicciarella era soprannominato “il signor no” dato che diceva sempre “io voglio discutere”, poiché a questo si riduceva la sua opposizione, ed aveva questa capacità enorme di dire no in un momento difficile. Lo stalinismo porta psicologicamente a una forma di rinuncia alla propria personalità e ma all’interno di questa rinuncia si possono verificare le reazioni umane più diverse. Ho scelto la figura di Lapicciarella come protago-



nista del libro proprio per indagare questa problema dello schiacciamento della personalità individuale nelle “grandi chiese”, come ricordava prima Colella le Chiese erano due e le contraddizioni non conciliate si presentavano come sofferenza in entrambi i campi perché spazi per posizioni etiche personali non c’erano. Il problema era essere o dentro la chiesa o fuori, se ti ponevi fuori potevi fare quello che volevi, anzi trovavi protezione e aiuti. Il problema della contraddizione non conciliata riguardava chi non voleva uscire da sotto l’ombrello, voleva restare ma alle proprie condizioni, condizioni appunto di rispetto delle regole, delle condizioni culturali di provenienza e della propria vita privata.

Non a caso io affermo che lo stalinismo è stato forse una delle ultime manifestazioni del romanticismo. Prendiamo il mito del dirigente, di colui che era detentore della verità per definizione, e il corollario necessario di una accettazione acritica di tale rivelazione di verità e della cooptazione come unica via di accesso ai livelli dirigenti. La questione era complessa nel senso che non esisteva solo Stalin ma vi era una sorta di scala infinita con tanti Stalin. C’era la classe d’avanguardia, ossia la classe operaia, poi l’avanguardia della classe operaia, poi c’erano i capi carismatici dell’avanguardia della classe operaia, insomma era una piramide mostruosa. Io credo sia venuto il momento di fare i conti con tutto questo e in altri paesi, dove queste cose sono state patite in modo molto più forte che in Italia, questi conti sono stati fatti. In verità anche in Italia queste cose sono state patite e credo di poter affermare che lo sono state in modo particolare a Napoli. Purtroppo questo aspetto è eluso da tutti quelli che hanno parlato del mio libro, anche da coloro i quali plaudono a questo mio libro ma di fatto sfuggono di fronte a questo nodo. Io credo che questo problema vada affrontato e per me si concentra nel-

la questione di cosa sia significato l'insediamento a Napoli di un comando Nato così importante. Durante questa mia ricerca ho accertato che la Nato si articolava in una serie limitata di grandi comandi. In Europa se non ricordo male erano cinque in tutto, più uno in Canada e un altro non ricordo più dove. Tutto questo libro è legato a questa intuizione. Se questa intuizione non dovesse corrispondere alla realtà gran parte della tesi che vi sostengo sarebbe in un certo senso ingiustificata. Questo è stato l'elemento chiave di partenza che mi ha dato la spinta a scrivere il romanzo. Dicevo che si insedia a Napoli uno di questi comandi dai quali dipende la sicurezza dell'intero bacino del Mediterraneo. Da qui si controlla la flotta ma anche gli aerei sovietici, il petrolio del Medio-Oriente ecc. Da Napoli dipendono tutti centri di ascolto e di vigilanza che sono sparsi nell'area mediterranea. Naturalmente il porto diventa una base militare di primaria importanza e lo stesso avviene per l'aeroporto che diviene aeroporto militare aperto ad eventuali usi civili. Il piano regolatore del 1946 prevedeva una sorta di piano stralcio che contemplava una rivalutazione delle funzioni del porto. Dopo la fine della guerra era, infatti, naturale ripartire da una risorsa presente, ossia da questo magnifico porto già collaudato per la sua funzionalità di grande accesso di merci e di persone. Tutto ciò è scritto nel preambolo del piano stralcio. Dovendo progettare una ricostruzione di Napoli, non si poteva partire da altro che dal suo porto. La flotta americana arriva a Napoli e crea una sorta di piattaforma d'acciaio in tutto il golfo, fa arrivare navi da ogni parte del mondo dopo aver intuito la potenzialità strategica del golfo. Questo porto viene confiscato e usato in senso militare. A questo punto io parto da una intuizione logica, non ho infatti elementi probanti certi anche se esistono alcuni studi documentati che mi danno ragione, dunque l'alleanza atlantica decide che Napoli è il

luogo giusto in cui installare uno dei cinque pilastri che deve reggere tutta l'impalcatura difensiva europea. Ebbene questi generali americani, queste teste pensanti della Nato, non possono disinteressarsi del controllo politico del territorio su cui insediano la base. Esistono regole ben verificabili di gestione del territorio ed una di queste regole impone il controllo della città coloniale su cui insiste una base. Di qui la mia idea di mettere insieme tutti questi elementi: la città sequestrata, il porto e aeroporto requisiti, le basi, il controllo politico del territorio. Qui ci sarebbe un altro grosso discorso da fare, infatti se si legge il libro di Norman Lewis, *Napoli '44* si scopre che in quegli anni a Napoli si trovava un mafioso, Rino Genovese, legato a Lucky Luciano. Lo stesso Luciano pochi anni dopo viene liberato dagli americani per i servizi resi durante la guerra, nonostante avesse cinquant'anni di carcere da scontare, ed, espulso come indesiderabile dall'America, approda a Napoli, ove Genovese suo luogotenente, aveva preparato il suo arrivo e vi s'insedia svolgendo attività non ben chiarite. Qui si trova un elemento di continuità con quanto afferma nel suo libro sui poteri criminali Barbagallo a proposito di Silvio Gava che avrebbe avuto sin dagli anni cinquanta rapporti con la camorra. Quando io parlo di controllo politico del territorio cerco di descrivere cose concrete che abbiamo tutti sperimentato, mi riferisco ad Achille Lauro, al progetto portato avanti dalla Democrazia cristiana di farsi garante del controllo della situazione italiana. Non si tratta di demonizzare nessuno nel senso che sono state le logiche stesse della guerra fredda a rendere inevitabile che un partito si assumesse questo compito di garanzia del patto atlantico. E in democrazia come si possono mantenere sicuramente le leve del comando in modo diretto e continuo senza rischiare una sconfitta elettorale? Io non conosco altra regola che quella di svendere legalità per ac-

quisire consenso, ecco gli accordi con la mafia e la camorra che divengono i soggetti attivi di questo consenso, soggetti che determinano e condizionano lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Tale sviluppo, soprattutto nel campo edilizio, è tutto mafioso e camorristico. Questa è la cornice in cui va inquadrato il dramma di Napoli.

Colella: Questo dramma è accentuato dalla grande emigrazione dei cervelli negli anni cinquanta. Un'emigrazione che è contemporanea all'emigrazione povera di chi partiva con la valigia di cartone. Gli intellettuali che non volevano integrarsi in un sistema di potere si trasferivano altrove a cercare lavoro. Io ricordo ancora quando dopo aver vinto il concorso in magistratura fui inviato a Milano e presentai dopo venti giorni la mia domanda di trasferimento. Il presidente del Tribunale, che era meridionale, mi rimproverò di voler andare via appena arrivato mentre invece egli era fuggito dal proprio paese d'origine e non aveva intenzione di tornarvi. Certo se fossi rimasto a Milano più dei tre anni che poi restai non sarei più ritornato a Napoli proprio per le condizioni di maggiore apertura che si vivevano a Milano negli anni sessanta.

Rea: Sono pienamente d'accordo. Quando cito nel mio libro il poeta Scognamiglio che affermava che bisognava andarsene da Napoli e dedicava dei versi a Napoli città senza mare, da cui pare derivi il titolo del libro della Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, è chiaro che faccio riferimento ad un clima sociale che deriva da quanto ho affermato sinora. Tutto ciò si traduce in un tempo congelato, in una mancanza di prospettive che ti fa fuggire. Qui non parliamo dell'operaio, parliamo della gioventù intellettuale, e non a caso la prima cosa che la gioventù intellettuale sente pesarsi addosso è questa mancanza di futuro.

Olivieri: Mi sembra che vi siano molti spunti di riflessione in quanto finora detto. Una conferma esplicita del carattere coloniale della Napoli del dopoguerra viene oggi dalla possibilità di accedere agli archivi della CIA. Dai documenti della CIA emerge come accantonato un primo progetto di filandizzare l'Italia si adottò la soluzione di un pieno ingresso del paese nell'area d'influenza occidentale. Tutto ciò va nella direzione della guerra fredda e di quello che tu chiami il tempo congelato. Ti chiedo se accanto a questa presenza della Nato a Napoli non congiurasse a questa mancanza di storia anche la particolare struttura sociale della città con la scarsa presenza di nuclei di classe operaia. L'altra domanda riguarda la necessità di approfondire questo ruolo della camorra nell'ambito della ricostruzione del dopoguerra. E ancora, sul fronte delle forze che si opponevano a tale disegno bisognerebbe capire quanto questa situazione di guerra fredda abbia giocato nell'indirizzare la battaglia politica nella direzione di una lotta per la pace volta ad applicare in Occidente la teoria della difesa dell'Unione sovietica con tutto il portato che questo comportò di normalizzazione all'interno del PCI delle correnti ritenute estremiste o non allineate sulla parola d'ordine della democrazia progressiva.

Rea: Tu hai posto una prima questione che riguarda il Mezzogiorno come zona particolarmente adatta per struttura sociale all'insediamento americano e su questo non sono in grado di fornire una risposta certa. A monte di questo mio libro c'è anche un'esperienza vissuta come cronista a Milano per vari giornali alla fine degli anni sessanta e ho avuto modo di toccare quasi con mano quella che poi si è chiamata la strategia della tensione e come vi fosse una continuità nel tempo tra la guerra fredda e il clima politico successivo. La guerra fredda ha investito il paese nella sua

globalità e tutto sommato la rilevanza strategica dell'Italia ha pesato sull'esclusione del PCI dalla scena politica. Sono ragioni strategiche e non politiche che determinano l'esclusione del PCI, visto che il partito aveva negli anni settanta accettato l'ombrello Nato. Se noi leggiamo la storia italiana di questi ultimi anni capiamo che tutto è coerente, che quando è stato necessario far regredire l'Italia in blocco i servizi segreti di tutto il mondo non si sono tirati indietro, dando luogo a stragi di stato, a tentativi di golpe e a tutti i misteri che hanno costellato la storia d'Italia. Il partito comunista a Napoli ha portato avanti una strategia di lotta che, come ho scritto anche nel libro, si limitava a far scendere i suoi militanti in piazza a gridare "Americani go home". Non siamo mai andati a Bagnoli a manifestare di fronte al comando Nato. Che cosa era la lotta per la pace per il PCI? Ridotta in termini schematici la linea di intervento allora era questa: c'è un paese che si chiama Unione Sovietica che ha realizzato per primo il socialismo, questo paese è accerchiato dalle potenze capitalistiche e va difeso con le unghie e con i denti perché è il patrimonio che il proletariato di tutto il mondo si ritrova e perciò va difeso. È la teoria della sovranità limitata. Mentre il blocco avversario è portatore di guerra l'obiettivo del blocco sovietico è la coesistenza pacifica. Quando vai ad analizzare questo obiettivo della coesistenza pacifica di che cosa ti accorgi, ce ne accorgemmo fin da allora, accorgersi si sa è un verbo che va diluito nel tempo e quindi ci sono tanti momenti e tappe, ti accorgi, dicevo, che la coesistenza pacifica era nient'altro che l'accettazione di due blocchi che si fronteggiavano con le rispettive deterrenze nucleari, due blocchi che trovarono poi giusto non sfociare in una guerra ma accettarsi reciprocamente all'interno della stessa logica. È chiaro che se noi lottiamo entrambi per la coesistenza pacifica e tale consistenza è questo e null'altro che questo, io non posso

che riconoscere le reciproche tattiche. Quello che insinuo è che al fondo delle coscienze agiva questo naturale riconoscimento ed anche questa paura poiché andare a mettere in causa il comando Nato significava dare alla lotta per la pace una svolta autonoma rispetto ai due blocchi contrapposti. Non sarebbe stata più una lotta per la pace sotto l'influenza sovietica ma sarebbe stata una lotta per la pace in nome degli interessi dell'Italia. Quando Piegari e il suo gruppo Gramsci cercarono di impostare la lotta per la pace secondo degli schemi di libertà e di interesse nazionale e condussero una battaglia su questo tema, aprirono un fronte a Napoli che fatalmente fece scoppiare delle contraddizioni. Non dimentichiamo che qui è insediato il comando Nato. Questo è un ragionamento che può diventare anche un'insinuazione ma è comunque un ragionamento che mi sembra semplice e lineare.

Colella: Tu affermi che Piegari si era mosso con generosità e senza forse sapere sino in fondo quali equilibri andava a smuovere. La cosa mi convince ancora di più se si guarda al campo cattolico ove maggiori erano le consapevolezze e quindi maggiori le durezza, visto che le esclusioni nel campo cattolico erano dettate da questa sostanziale difesa del campo occidentale. La gerarchia non ha tollerato disubbidienze non solo negli anni cinquanta ma persino negli anni settanta: Dossetti che non vota il patto atlantico e si astiene, Iginio Giordani che vota contro e nel 1953 non viene ripresentato in Parlamento, Mazzolari che su questo argomento viene ridotto al silenzio mentre De Gasperi ottiene che Montini intervenga per mettere a tacere la sinistra cattolica. Tale riduzione al silenzio avvenne nel famoso convegno di Modena del 1951 delle avanguardie cattoliche. E questo si ripeté durante il Concilio come dimostrano gli atti che Alberigo sta pubblicando. Si è ripetuto

clamorosamente sotto il pontificato di Montini con il caso Lercaro, grande elettore del Papa, che viene emarginato nel momento in cui si pronuncia contro la guerra in Vietnam. Quello stesso uomo che quattro mesi si era visto rifiutare le proprie dimissioni viene dimissionato d'ufficio e gli si fa il vuoto intorno. Qui voglio ricordare un episodio personale: venne a trovarci in redazione Monsignor Bettazzi, allora giovanissimo, reduce da un colloquio con il vescovo Ursi per cercare solidarietà per Lercaro e raccontò sconvolto di essere stato a stento ricevuto e licenziato rapidamente in mezz'ora. Questo ricordo sta a dimostrare la solitudine in cui fu lasciato Lercaro che nel giro di un mese fu rimosso dalla diocesi di Bologna.

Ciaramelli: Se c'era questo interesse reciproco dei due blocchi a mantenere una situazione di stallo la tragedia di un movimento rivoluzionario è il senso di non potere agire in una realtà storica già predeterminata. Anche se la scelta del PCI non fosse stata quella di una fedeltà a Mosca sarebbe stato difficile ipotizzare una politica capace di un'azione incisiva sulla realtà. Ti chiedo a questo punto se anche contro il blocco sociale e politico del laurismo, espressione locale della guerra fredda, hai l'impressione che il PCI non abbia condotto una battaglia dura e consequenziale?

Rea: La tragedia della guerra fredda va studiata meglio di quanto stia stato fatto sinora poiché a mio avviso è stata una iattura peggiore della guerra guerreggiata, anche perché ha impedito ai singoli di essere se stessi. Mancava un tempo della salvezza. La guerra fredda schiacciava tutti e rendeva impossibile ad ognuno di noi di esprimersi al meglio. C'è una connessione tra il PCI e l'Unione sovietica che fa sì che il partito non possa essere consequenziale sugli interessi nazionali in gioco. Per esempio è emblematico il



rapporto con Giustizia e Libertà che avrebbe voluto fare i conti con il fascismo. Voglio per un momento ampliare il discorso, se guardo alla storia italiana mi sembra che non vi siano eventi storici capaci di mettere in discussione il ceto dominante, il potere si trasmette in modo lineare, le strutture del potere permangono uguali nel processo di unificazione nazionale e poi con il fascismo, c'è però un momento storico in cui i conti potrebbero essere fatti, in cui si potrebbe rompere tale continuità, è strano che un partito che si dice rivoluzionario freni un gruppo come Giustizia e Libertà, un gruppo che è sostanzialmente molto più moderato ma che è impaziente di fare i conti con il fascismo, e accetti che un intero ceto dirigente rimanga ai suoi posti. La storia di Lauro comincia non dopo la guerra, se non la si fa iniziare prima non si comprende il fenomeno del laurismo. Lauro subisce un processo in cui tutto viene manipolato e ricompare nel dopoguerra, come mai il PCI tace? Qui sia chiaro che io pongo solo delle domande non ho né delle certezze né delle risposte, il mio libro è l'espressione delle mie domande, delle mie perplessità, se volete delle mie angosce, altrimenti se avessi avanzato delle tesi strutturate avrei fatto un'opera di storia o di teoria politica. Il romanzo vuole essere un invito alla discussione. Insisto su un altro fatto che ha una valenza forse più letteraria che politica, ossia che questo è il libro di un emigrato, di uno che se n'è andato ma che ha continuato a sentire il peso della propria origine e a patire come una grande offesa tutti i luoghi comuni, tutte le calunnie che si sono abbattute vuoi sulla città, vuoi sulle persone che sono state per lui importanti e quindi la necessità a un certo punto della vita di mettersi in gioco e scrivere in nome dell'innocenza. E quella che letterariamente io chiamo innocenza riguarda il destino di Francesca Spada che si uccide, di Renzo Lapicirella che viene emarginato, di Napoli che viene denigrata.

Olivieri: Questo tema dell'innocenza è importante sia dal punto di vista storico che letterario. La critica storica ha messo in discussione la giustificazione postuma delle forze vincenti dal punto di vista storico. Dal suo punto di vista la letteratura si è sempre posta come una testimonianza sui destini dei perdenti, degli esclusi. Nel tuo libro la testimonianza e il dubbio hanno una funzione creativa vera e propria nel senso che sono la spinta ad una scrittura dell'innocenza. Come è nato questo corto circuito tra le tue domande interiore e la scrittura del romanzo?

Rea: Io ho sempre pensato che le storie che sono contenute in questo libro siano legate alle storie individuali reali e nello stesso tempo contengano un dato più generale che trasforma i personaggi in "eroi" nel senso di testimoni di valori umani generali. Per esempio tutta la storia di Renzo e Francesca che io conoscevo mi è apparsa sotto una luce diversa alla fine del libro. Ci sono dei libri che dopo che li hai scritti ti consentono di scoprire più di quello che cercavi, che perfezionano un disegno che avevi più o meno oscuramente in testa. Il collegamento del mito di Alceste al personaggio di Francesca se l'avessi inventato io sarebbe stato stupido e falso, il fatto che invece tutto culmini in questo collegamento e man mano che andavo avanti nella scrittura tutte le tessere sembravano incastrarsi mi ha dato un'emozione e quindi c'è stata la sorpresa di assistere a questa specie di piccola magia. L'intuizione di partenza non era certo il mito di Alceste ma qualcosa che oscuramente vi si richiamasse c'era, il constatarlo poi di fatto è stato un'emozione. Lo stesso è avvenuto per il personaggio di Renzo. Io ero molto legato a Renzo, devo a lui tutti i libri importanti che ho letto, ma conoscevo poco la sua storia personale e sono rimasto colpito dallo scoprire la sua origine da un sottoproletariato con una dignità forte, un sottoproletaria-

to che ha i suoi punti di riferimento nel socialismo. E ho scoperto anche come la scelta di Renzo di dedicarsi alla medicina sia dovuta all'influenza di una figura, quella del medico Spitinicchio che va nelle famiglie e si fa dare un pezzo di formaggio o non si fa pagare e cura i poveri. Quando parliamo dell'innocenza di Napoli, quest'innocenza si popola di tali personaggi che su di me esercitano una forte suggestione. Un altro motivo di carattere più strettamente letterario che ha mi ha spinto a scrivere è la stanchezza che si continuasse a parlare di Napoli sempre in termini strapaesani. Volevo scrivere un libro per mettere in rilievo la sponda europea di Napoli ed è un'anima che è sempre stata vista nel PCI in modo punitivo, che è stata messa sotto accusa. Francesca con le sue trasgressioni, Caccioppoli che ha sulla sua scrivania il ritratto di Rimbaud, che cosa sono se non uno spicchio d'Europa. Anche questo fa parte dell'innocenza di questa città. Napoli è stata presentata in chiave sempre provinciale, sempre marginale, la mia convinzione è che esistesse, che esiste, una Napoli che non è marginale, dialettale, che è europea e questo significa che esiste una intelligenza europea, che esiste una borghesia napoletana, marginale finché si vuole ma di grosso spessore. Penso che personaggi come ad esempio Mario Palermo vadano studiati e capiti meglio, sono personaggi che testimoniano questa vocazione europea, personaggi che come Mario Palermo sono professionisti notevoli e fanno poi delle scelte di campo all'epoca clamorose schierandosi con il PCI. Puntualmente questa città è stata tradita dalle sue intelligenze migliori, dai suoi letterati, talora grandissimi ma che si sono dimenticati di questo lato europeo della città. Purtroppo poiché la cultura egemone del PCI era costituita dal realismo socialista, tutta la grande cultura europea era vista come fumo negli occhi e quindi mentre il partito ospitava nel suo seno grandi intellettuali di respiro europeo

poi la sua linea culturale ufficiale tendeva allo strapaese. E quindi le stroncature nei confronti di questa cultura hanno colpito la grande pittura europea che si è fatta a Napoli in quel periodo, ad esempio da parte di Lucio Del Pezzo, di Guido Biasi, Persico, il gruppo di Castellano, pittori che fin dalla seconda metà degli anni cinquanta hanno guardato a Parigi e all'Europa. Esiste un'anima europea che è stata soffocata anche questo, è secondo me, un elemento che rientrava in quest'immagine dell'innocenza di Napoli.

Olivieri: Oggi, dopo questa tragedia, dopo la continuità di classi dirigenti che hanno perpetrato il sacco della città e il connubio con la camorra, c'è forse il rinascere di una speranza di cambiamento e a questa speranza anche la letteratura può apportare un contributo mutando l'immaginario più che l'immagine di Napoli, recuperando cioè il rapporto dei napoletani con la loro memoria passata e la loro speranza futura.

Rea: C'è questo elemento di speranza nel libro. C'è una frase all'inizio del libro che si richiama al tempo scongelato del presente e il libro si conclude sul mito di Alceste che è un mito di rigenerazione. Alla fine questo mare di cose orrende che accadono è racchiuso tra questi due momenti di speranza. Tutti hanno diritto alla speranza ma io faccio distinzione tra quello che è un moto del cuore umano e quella che è un'attesa legittima. Stando a questo piccolo teorema che è alla base del libro io sostengo che con il 1989, con la caduta del muro di Berlino, è cessato un periodo. Tutti i conti sembrano tornare, da lì ad esempio possiamo far datare "Mani pulite" e tanti altri fenomeni. Tutti i garanti della città coloniale, per tornare a Napoli, finiscono in galera e ci finiscono nel modo peggiore se stiamo alle circostanze descritte nel libro di Barbagallo ad esempio i comizi tenuti

di fronte ai latitanti della camorra. È un'immagine che io trovo agghiacciante. Ecco la svendita della legalità. Come è stato possibile che siano accadute cose simili se non sotto la necessità di questo blocco della storia presente nella guerra fredda. Improvvisamente tutto questo finisce. L'ombrello Nato è stato chiuso. Questa città improvvisamente si trova di nuovo padrona di se stessa, sarà capace di cose egregie, non ne sarà capace. Non sono in grado di dirlo. So solamente che la speranza è diventata un'attesa legittima, possibile. Quello che accadrà non lo so ma dai primi segni mi sembra che si vada nella direzione giusta. Possiamo non vergognarci più di essere napoletani, possiamo non vergognarci più del nostro sindaco. Quello che mi meraviglia è la banalità della storia, alle volte si ricercano interpretazioni sofisticate mentre ti accorgi che tutto quello che accade risponde a necessità di tipo elementare, con l'89 finisce la guerra fredda e in Italia succedono cose incredibili. Chi avrebbe mai detto prima che sarebbero finiti sotto processo i vari Gava, Cirino Pomicino e tutti coloro che erano i garanti di un blocco sociale. Il tutto è accaduto anche senza grandi traumi da parte del paese. Questa è stata una prova di grande maturità da parte del paese. Adesso il gioco si è aperto a tutta la società, è la società che deve trovare le modalità di una coesistenza democratica. È una società che si risveglia dopo un lungo sonno e torna a muoversi. Bassolino ha avuto in questo senso l'astuzia e l'intelligenza di suscitare a Napoli di nuovo un circolo virtuoso. Il vero pericolo oggi qual è? È che quando in un cinquantennio circa hai fatto proliferare dei processi d'illegalità hai creato un reticolo d'interessi che non si riuscirà facilmente a recidere, al contrario ci si troverà di fronte ostilità e resistenze di tutti i generi. È importante capire allora che oggi l'appuntamento più grosso e la scommessa più importante che ha questo paese è con il recupero della legalità.



## UN'ALBA SENZA TRAMONTO

*“il tetto” si avvia a compiere sessant’anni che non sono quelli riscontrabili dalla data ufficiale di nascita (il 1963), ma quelli che sono trascorsi da quando nacque l’idea della rivista in un gruppo “di credenti e non credenti uniti dalla comune filosofia delle parole del Vangelo di Matteo: Ciò che vi dico nelle tenebre, ditelo in piena luce, e ciò che vi si dice all’orecchio predicatelo sui tetti.”*

*A me piace ricordare che “il tetto” è nato dieci anni dopo le coeve “Cronache meridionali” fondata e diretta da Gaetano Macchiaroli, e “Nord e sud” fondata e diretta da Francesco Compagna. E che è l’unica che sopravvive.*

*Io che ho avuto la fortuna di partecipare alla redazione di tutte e tre queste testate posso dire che sono state la lampante dimostrazione e una lezione mai imparata di come si possa essere diversi per credo politico e religioso ed andare comunemente avanti insieme col preciso obiettivo di combattere a Napoli il laurismo, la camorra, l’abusivismo edilizio....*

*Di questi quasi 60 anni del “tetto” ne ho vissuti (sempre più intensamente) 40. Infatti il mio primo articolo, firmato con Maria Rosaria Abignente, risale al 1981, dopo il terremoto del novembre 1980. Era il numero 103 e il nostro articolo si intitolava Stracciare per ricostruire.*

*L’anno precedente Maria Rosaria ed io ci eravamo sposati ed io amavo dire, ritenendo vero quello che dicevo, che Maria Rosaria mi aveva portato in dote anche “il tetto” e Pasquale e Mercedes.*

*Da quell'anno è stata molto lunga ed intensa la partecipazione ai successivi 247 numeri. Ma un articolo in particolare mi piace ricordare: è del novembre-dicembre 2006 ed ha per titolo È buio oltre la siepe?*

## **È BUIO OLTRE LA SIEPE?**

Caro Sindaco Iervolino, Caro Bassolino, vi chiamo cari non perché è questo uno dei modi più ricorrenti di cominciare una lettera, ma perché mi siete, *comunque*, cari. Mi siete stati sempre cari, come sempre caro fu a Leopardi “quest’ermo colle, e questa siepe, che da tanta parte dell’ultimo orizzonte il guardo esclude”.

Vi scrivo per ricordare insieme e cercare di capire che cosa è successo, che cosa sta succedendo sotto i riflettori di mezzo mondo.

*L’orizzonte.* Quando molte speranze sembravano perse abbiamo cominciato a intravederne uno nuovo e luminoso nel 1993 quando, impegnandoci come mai prima, riuscimmo a portare Bassolino al vertice dell’amministrazione comunale. (Ricordi, Antonio, l’incontro bello e intenso al circolo degli artisti organizzato dal “Tetto” con la Fondazione Idis? C’eravamo noi, e Silvestrini e l’avvocato Marotta e un’infinità di altra gente a presentare e spingere la tua candidatura. Proprio in quel circolo, in quel posto, dove lei, sindaco Iervolino, ha svolto e sta svolgendo i “forum di ascolto” dei cittadini sui temi dell’amministrazione della città).

Si fu tutti d’accordo nel ritenere che stava per cominciare una stagione nuova. Molti segnali e fatti concreti confermarono questa impressione. Fu coniata l’espressione “nuovo rinascimento napoletano” per illustrare la novità. E che fosse una importante novità e una prevedibile innova-



zione nella vita cittadina lo compresero le agenzie turistiche, i tour operators, che cominciarono ad inserire Napoli nei loro “pacchetti” turistici restituendo a Napoli il ruolo di città di soggiorno e non più di solo transito. Frotte di scolaresche cominciarono a venire in città. Fu una sorta di ripristino del grand tour, ma con caratteristiche di massa.

I trasporti pubblici urbani furono organizzati in modo più intelligente e non solo con l'intensificazione del completamento delle linee delle metropolitane, ma anche con il trasporto in superficie. Anche alcune componenti ambientali cominciarono a dare segni di miglioramento qualitativo e il mare cittadino fu restituito alla balneabilità e all'elioterapia. Mentre sempre scadente restava la qualità dell'aria e cominciava ad esplodere il problema della sovrabbondanza di rifiuti rispetto alle capacità di smaltimento.

L'attenzione prestata alla rinascita e riqualificazione urbanistica fu notevole. Non solo per l'approntamento dagli uffici comunali del nuovo Piano regolatore generale, ma anche –direi soprattutto - perché, nel frattempo, la progressiva dismissione delle grandi aree industriali ad ovest e ad est “liberava” due aree di eccezionale importanza e dimensioni la cui riqualificazione, il cui riuso, prospettava grande impegno, grandi possibilità di creare occupazione e sviluppo, grandi possibilità di dare un volto nuovo a queste aree lontane dal centro storico oggetto essenzialmente di conservazione e restauro.

Fu sulla spinta delle realizzazioni di questi anni, dei progetti messi insieme, che l'orizzonte si prospettava sempre più luminoso e su queste premesse fu costruito il secondo successo di Bassolino alle elezioni di cinque anni dopo: un trionfo. E la certezza che, con il diffuso sostegno popolare e forte dei poteri attribuitigli dalla legge sull'elezione diretta dei Sindaci, Bassolino avrebbe rapidamente portato a compimento le iniziative intraprese nella prima consiliatura.

Quella certezza è andata in gran parte delusa. Per circostanze diverse, per eventi concomitanti (locali e nazionali), per responsabilità diffuse, ma è andata delusa. E quando Bassolino, non più rieleggibile, è passato a governare la Regione “passando” la città all’onorevole Iervolino –Rosetta, per gli amici - molti problemi restavano irrisolti, molti discorsi avviati restavano lontani dal venire ad una conclusione, molte iniziative potenzialmente produttive languivano. Ed ha cominciato a montare la critica. E molti si sono chiesti perché? e, tanto per restare nella metafora leopardiana, hanno cominciato a guardare con preoccupazione quella “siepe, che da tanta parte dell’ultimo orizzonte il guardo esclude” chiedendosi se oltre la siepe non vi fosse il buio.

*Il buio oltre la siepe.* Anche io ho cominciato a guardare con apprensione a quella siepe e “sedendo e mirando, interminati spazi di là da quella, e sovrumani silenzi, e profondissima quiete” ho cominciato a dare a quei silenzi e a quella quiete significati non rassicuranti più tendenti alla paralisi che alla tranquillità suggerita dall’immagine poetica. Ciò facendo, “nel pensier mi fingo; ove per poco il cor non si spaura”. E mi sono spaurito, insieme con altri, e mi sono chiesto: vuoi vedere che va tutto all’aria? Che Bagnoli chi sa quando si farà, che ad Est chi sa se mai si metterà mano, che i rifiuti continueranno a crescere senza alcuna realistica possibilità di smaltirli, che...? E ho ricominciato a contare i morti ammazzati, i furti, gli scippi, le rapine, i cortei dei disoccupati, il disordine nel traffico automobilistico, i sacchetti della spazzatura sempre più numerosi e sempre meno rimossi, i cassonetti dati pericolosamente a fuoco, la quantità di sostanze nocive presenti nell’aria, e via lamentando. E ho provato a cercare risposte senza trovarne di convincenti. Comunque senza trovarne di capaci a scaricare totalmente di responsabilità Voi, cari,

cui mi sto rivolgendo. E, poiché gli anni non passano senza lasciare segni, “mi sovvien l’eterno, e le morte stagioni, e la presente e viva, e il suon di lei”.

*Le morte stagioni.* Quando si sente rimpianto per il passato qualcosa non funziona: per chi lo sente o per la situazione generale che lo alimenta. Credo che la seconda sia l’ipotesi più realistica. E su questo pensiero “mi fingo” da tempo confrontando cose e persone di ieri e di oggi. Un ulteriore invito a farlo è dato dalla lettura di *Gaetano* il bel libro/ricordo curato da Alfredo Profeta per le edizioni Imprint nel quale, lui Alfredo che gli fu stretto collaboratore e amico, ricorda Gaetano Macchiaroli l’editore, libraio, uomo di grandissima cultura e sensibilità politica scomparso l’anno scorso.

Fa tanta tristezza la lettura di questo libro e ne fa non solo per la nostalgia e il rimpianto per il fine ed erudito editore/libraio scomparso; non solo per i tanti “che non sono più” passati in rassegna nel volume; ma ancor più per i tempi che quelle persone hanno segnato, per la qualità morale e civica di quei tempi, per la loro perdita e irrecuperabile esistenza. Il rimpianto e la tristezza sono ancora maggiori se quei tempi e quelle persone le confrontiamo con molte persone, e situazioni del tempo presente.

Il “tempo che fu” non sempre è necessariamente da rimpiangere; talora è da dimenticare o da ricordare come esempio di errori da non ripetere. Ma sempre in relazione alle situazioni con le quali si fa il confronto.

E la situazione presente è veramente triste. La concomitanza di eventi disgraziati che insanguinano quotidianamente la città, le sue periferie, la sua provincia, ha rinfocolato l’attenzione anche morbosa, diciamolo pure, sul “caso Napoli”. E quella stessa quantità di giornalisti e troupes televisive che, in Italia e fuori, sulla carta stampata e in televisione, celebrarono il rinascimento napoletano oggi

famelicamente ne raccontano il superamento, il fallimento. Lo fanno con dovizia di particolari, di informazioni, interviste; spesso anche di esagerazioni perché –come fanno tutti i giornalisti - la notizia non la fa il cane che morde l'uomo, ma, viceversa, l'uomo che morde il cane. Perciò qui a Napoli (come altrove) la notizia la fanno i morti ammazzati e la elevata concentrazione degli omicidi e degli scippi, non il diffuso volontariato, i maestri di strada, i parroci di frontiera.

Ma la sponda gliela offriamo noi, i fatti, spesso anche le Sue stizzite sortite in risposta a Bocca, Santoro, Floris, cara Sindaco. E quei giornalisti, quei "saggisti", quei politologi, quegli uomini politici a volte, diciamo, un po' prevenuti e non sempre informati, entrano subito nella categoria dei nemici.

*I nemici.* Ma vale la pena? È giusto e corretto considerarli tali?

Cari amici, non cercate nemici dovunque. Non sono necessariamente nemici tutti quelli che la pensano diversamente e criticano comportamenti che non condividono.

Non cercate nemici dovunque. Non sono nemici Bocca, Santoro, Floris, Galluppi, Macry... e quanti altri con differenti livelli di affetto verso Napoli e con differenti modi di esprimerlo sottolineano in modo diverso il lungo, drammatico momento, l'incarnamento quotidiano. E manifestano delusione per le rose non colte.

“Così tra questa immensità s'annega il pensier mio: e il naufragar” non m'è affatto “dolce in questo mare”.

*Ugo Leone*

## NON SOLO TEOLOGIA E POLITICA

*L'articolo scritto da tre amici (Alberto dell'Agli, Giuseppe Merlino e Andrea Proto Pisani) fu volutamente pubblicato senza il nome degli autori, come sfogo di alcuni mesi di intensa partecipazione alla vita dei baraccati insediati al Ponte della Maddalena, periferia orientale di Napoli, attività ispirata dal tema conciliare di "chiesa povera" e dalla meditazione settimanale del testo "Come loro" di René Voillaume, nella minuscola chiesa-baracca delle "piccole sorelle" che condividevano la vita povera dei baraccati. La domenica i tre amici partecipavano alla messa, all'aperto o nella baracca, celebrata da don Mario Borrelli, il fondatore della Casa dello Scugnizzo. Quando i baraccati del Ponte della Maddalena furono trasferiti nelle case popolari di Soccavo, periferia occidentale della città, costruite dall'isis. I tre amici "benestanti" li seguirono per un certo periodo, ma poi ripresero la loro vita in altre direzioni, tornando spesso la domenica per la messa celebrata da un giovane gesuita in un locale adattato a cappella.*

*Ho proposto la ripubblicazione dell'articolo uscito nel 1966 (numero 16) in questo numero speciale, perché resta ancora la contraddizione di quella esperienza che di tanto in tanto riemerge nello svolgimento della nostra vita giunta oramai all'avanzata vecchiaia...*

*Andrea Proto Pisani*

## ESPERIENZE TRA I BARACCATI

Riferiamo qui le esperienze compiute da alcuni redattori della nostra rivista a contatto con un nucleo fra i più disagiati della nostra città. Si tratta di un'esperienza che, per la brevità del tempo e per le condizioni atipiche in cui si è svolta, ha forse solo soggettivamente un suo significato ed un suo valore particolari, per cui non si intende affatto additarla ad esempio; ci sembra però che proprio quelle condizioni atipiche e la sua apparente banalità possano renderla idonea a stimolare la riflessione su molti temi di cui oggi spesso e molto si parla, ma forse troppo in astratto. È perciò che abbiamo ritenuto opportuno pubblicare questo articolo, sebbene esso non sia più che una serie di riflessioni e di ricordi.

Fra le tante manifestazioni che la povertà assume a Napoli, vi è quella delle baracche: agglomerati umani di varie dimensioni (perlopiù comunque dalle 100 alle 300 famiglie), i più numerosi dei quali sono dislocati, su suoli pubblici o privati, nella zona orientale della città, in prossimità del porto.

In uno di questi agglomerati, lungo la strada del c.d. Ponte della Maddalena, venne a stabilirsi alcuni anni or sono una comunità di Piccole Sorelle di Gesù. Fedeli allo spirito di p. de Foucauld di donarsi ai poveri in una vera ed umile amicizia ponendosi nelle condizioni di vita che facilitino la realizzazione di un tale ideale, esse riadattarono una vecchia baracca semidistrutta ed iniziarono in silenzio il loro apostolato, confondendosi (tranne che per l'abito) con gli altri baraccati, e vivendo del loro lavoro giornaliero.

Qualche tempo dopo P. Borrelli, un sacerdote filippino assai noto a Napoli per l'interesse che ha sempre mostrato verso le situazioni patologiche della città, si trasferì in

una baracca della medesima zona: la sua attività era solo di «presenza», nel senso che egli si limitava a testimoniare come un prete, senza scopi proselitistici o, peggio, propagandistici, preferisse al suo convento dei Gerolomini la scomodità di una baracca. Personalità esuberante, dai molteplici interessi, autodidatta, dotato di una spiccata capacità di cogliere il senso profondo delle situazioni e degli avvenimenti senza essere distratto da eccessive schematizzazioni, p. Borrelli intuiva come gli abitanti di molti quartieri della periferia urbana di Napoli fossero ormai impermeabili ai metodi tradizionali di azione apostolica, pur senza essere privi di una loro religiosità: di qui l'urgenza di nuove forme di apostolato, di qui la sua decisione di andare a dormire in baracca. Nulla, del resto, di appariscente, nulla di propriamente eroico, nessuna rottura con gli ambienti e le attività tradizionali; eppure quel gesto significava – a distanza di tempo lo si vede più chiaramente – che anche a Napoli qualcosa di nuovo c'era nell'evangelizzazione dei poveri.

Sebbene per temperamento più portato all'azione, P. Borrelli ha sempre avvertito la necessità della riflessione e delle ricerche svolte con qualche rigore: fu quindi con entusiasmo che accettò la collaborazione di un gruppo di giovani per svolgere un'inchiesta sulle caratteristiche proprie del campo di baracche dove egli dormiva<sup>1</sup>. L'inchiesta al Ponte Maddalena, nonostante gli errori di impostazione

<sup>1</sup> Si trattava di uno dei tanti piccoli gruppi di universitari o giovani laureati che si vanno formando così di frequente in Italia negli ultimi anni: attenti alla problematica sociale, insoddisfatti dei modi troppo obbligati attraverso cui le strutture del nostro paese permettono di manifestare il proprio impegno religioso e civile, accomunati da alcune idee-forza, come la reazione allo spirito borghese, la scoperta del mondo dei poveri, la non-violenza, essi sono forse quanto di più vivace presenta oggi il cattolicesimo italiano, anche se continuo è per loro il rischio di assumere posizioni radicali e anarchiche ovvero retoriche e sentimentali.

dovuti all'inesperienza, pose in risalto dati di grande interesse: la popolazione delle baracche era costituita non da famiglie immigrate alla provincia o da antichi senzatetto del periodo bellico, ma, per l'80%, da giovani coppie di sposi o da vecchi pensionati, che, non potendo pagare i fitti delle abitazioni private, si erano visti costretti alla vita in baracca, anche nella speranza di ottenere (sia pure dopo anni) un alloggio popolare.

Quest'inchiesta fu l'occasione che nell'inverno-primavera 1964 ci portò a scoprire mondi fino ad allora da noi conosciuti solo esteriormente, e ad iniziare l'esperienza che qui riportiamo.

\*\*\*

Riflettendo oggi, a circa due anni di distanza, sul nostro stato d'animo di quel tempo, non possiamo non ricordare quanto viva fosse in noi una certa forma di risentimento verso la nostra classe d'origine – o meglio verso l'ambiente di cui facevamo, e facciamo tutt'ora parte; avvertivamo fortemente il senso d'ingiustizia della nostra società, ma le cause di quest'ingiustizia sociale, da noi più intuita o studiata in astratto che non conosciuta da vicino, la ravvisavamo, con troppo facile deduzione, nel fatto oggettivo dell'esistenza della classe borghese. Avvertivamo una grande difficoltà a vivere cristianamente nel nostro ambiente, ma questo disagio ci portava ad una concezione quasi meccanicistica dell'interazione (che pur esiste) fra condizionamenti borghesi e difetti della vita cristiana. Oppressi dal formalismo che ci veniva imposto in ogni tipo di rapporto, anche religioso, stanchi d'altra parte di quelle reazioni, meramente intellettuali, che, proprio nella loro raffinata e impietosa autocritica, si risolvono in forme di autocompiacimento e di individualismo, sentivamo



profonda l'esigenza affettiva di superar quelle frustrazioni nell'incontro personale dell'altro, al di là di schemi formali, prefabbricati; ed eravamo convinti che un mondo di rapporti semplici, immediati, dominati dalla sincerità, potesse appunto trovarsi al di fuori della classe borghese, e precisamente nel «proletariato»: termine vago con cui in sostanza designavamo più un mito che non una realtà di cui avessimo veramente conoscenza.

Sul rifiuto del proprio ambiente e sulla necessità di superare il formalismo e l'introversione cui questo ci sembrava condurre inevitabilmente avevano influito le nostre letture di quel periodo sulle esperienze di evangelizzazione del mondo operaio in Francia, le quali ci facevano meditare sempre più la spiritualità proposta da p. de Foucauld. Non vanno però dimenticati altri due fattori, per noi di particolare importanza: l'aver da poco terminato gli studi universitari e il recente inizio della pubblicazione della rivista; questo fatto soprattutto ci avevo spinto a porci o puntualizzare molti problemi e contraddizioni fino ad allora più che altro intuiti.

Questo, molto approssimativamente, il nostro stato d'animo allorché, nella primavera del 1964, iniziammo la conoscenza dei baraccati<sup>2</sup>.

\*\*\*

Al Ponte della Maddalena arrivammo quasi per caso: per

<sup>2</sup> Ci siamo volutamente dilungati ad esaminare la nostra situazione personale di quel tempo, perché oggi ci rendiamo conto come allora stessimo attraversando uno di quei rari momenti in cui una serie di circostanze diverse spontaneamente preparano ad un incontro. Quest'osservazione ci ha aiutato a comprendere l'importanza solamente soggettiva della nostra esperienza e perché da essa non siano stati toccati o abbiano reagito in modo del tutto diverso tanti nostri amici che sembravano avere i nostri stessi problemi; perché noi stessi reagiamo, ancora oggi, in modo diverso, anche a seconda del momento in cui la effettuiamo.

aiutare un amico nella ricerca dei dati dell'inchiesta sui baraccati, per portare i bambini al centro di vaccinazione antipolio, per curiosità.

L'impressione che il primo contatto con questo «mondo dei poveri» provocò in ciascuno di noi fu immensa. Non che avessimo fino ad allora ignorato l'esistenza delle baracche, della povertà, delle molte forme di miserie che dietro di esse si nascondono; ma improvvisamente quelle realtà che tanto spesso avevamo discusso – in modi che oggi non possono non sembrarci astratti – erano là: diversissime da come le avevamo immaginate, molto più complesse e più semplici ad un tempo.

Il primo contatto fu paralizzante. Tutto sembrava dividerci, separarci, opporci inevitabilmente a quel mondo: la nostra educazione con i suoi *idola* e i suoi pregiudizi; il nostro modo di ragionare, i nostri interessi, i nostri abiti, il nostro accento; le nostre stesse discussioni sulla povertà e sulla giustizia.

Per la prima volta, forse, ci sentimmo noi veramente poveri, incapaci assolutamente di dare; era un sentimento nuovo, abituati, come eravamo, a considerare il povero come qualcuno cui sempre si deve – ma soprattutto si può – dare; di fronte a quell'ambiente desolante, avvertimmo l'assoluta pochezza di quel denaro e di quelle cose che eravamo stati educati a donare ai poveri; capivamo che se ci fossimo limitati a quelle forme tradizionali di «carità», sarebbe stato solo per crearci un alibi, ma troppo scoperto, incapace di «mettere a posto», anche in modo superficiale, la nostra coscienza: sarebbe stato soprattutto offensivo, perché per noi in quel momento avrebbe significato barattare la rinuncia temporanea ad alcune cose superflue con la sofferenza visibile ed ereditaria di *persone*.

Insieme col presentimento della difficoltà e delle grandi

responsabilità che quell'incontro, se prolungato, avrebbe prodotto in noi, maturati in ambienti borghesi, in quei giorni comprendemmo cosa avesse voluto intendere Mounier quando parlava di contatto «fisico» con la povertà.

Enorme fu anche la nostra impressione nell'assistere la domenica alla messa che p. Borrelli celebrava in una baracca; ci sembrava che anche la religione fosse divenuta un possesso esclusivo dei «ricchi»: che, non contenti di aver tolto loro il godimento dei beni, noi avessimo privato i poveri anche della possibilità di una partecipazione attiva alla liturgia: lo stacco fra quei riti «detti» in latino sull'altare e la presenza puramente fisica delle pochissime vecchie venute in Chiesa ci appariva con drammaticità in quell'ambiente squallido, nudo, privo di ogni residuo di cristianità. Ci sembrava allora evidente, in un contesto del genere, che su trecento famiglie solo una quindicina di persone (fra adulti e bambini) subisse ancora la «superstizione» di «andare a Messa» la domenica. La beatitudine della povertà ed il passo sulla necessità del seme che muore per fruttificare acquistavano ai nostri occhi un significato tutto nuovo.

Lo choc psicologico e religioso di questo incontro fisico con la povertà fu tale che per un primo lungo periodo ci impedì qualsiasi riflessione su quanto avevamo iniziato. Del resto sentivamo la necessità di far maturare spontaneamente ed in silenzio, senza soffocarle prematuramente in astratte categorie, le molte sensazioni che andavamo provando. Per la prima volta, forse, nella nostra vita prendevamo coscienza di una realtà concreta: e questo ci costringeva a rimettere in discussione molti principi.

Ogni settimana andavamo più volte alle baracche: i pretesti originari furono la messa della domenica mattina e, il sabato pomeriggio, l'ora di adorazione nella cappellina delle Piccole Sorelle. Poi vennero i primi contatti.

Per primi conoscemmo i bambini: noi rappresenta-

vamo per loro la novità, il diversivo, e stringere amicizia fu facilissimo; per intere mattinate, a volte, li portavamo a turno «a fare un giro in macchina». I bambini erano i primi abitanti di quel mondo che ci concedevano la loro amicizia, erano le prime persone che ci permettevano di cominciare a scoprire le abitudini, le tendenze, le regole proprie di quell'ambiente sociale per noi ignoto; però erano pur sempre bambini, e presto ci saremmo accorti delle deviazioni che nascevano dal non aver tenuto presente questo elementare rilievo: in breve fummo letteralmente sommersi da una massa crescente di bambini, provocammo con le nostre, spesso inesistenti, preferenze i primi contrasti: quando ci rendemmo conto della necessità di mantenere un minimo di distanza, non foss'altro per la differenza di età, e del diaframma che quel tipo di rapporti rischiava di creare fra noi e le persone adulte (che già cominciavano a classificarci come quelli ce facevano «pazzià' e piccèrilli»), era già tardi. Oggi certo sentiamo i limiti di questo nostro primo rapporto umano, però non possiamo ricordarlo senza commozione: le impertinenze, i giochi, i sorrisi di Gemma, Enzino, Titina, Ciruzzo, Totore, Maddalena resteranno a lungo a ricordarci un periodo in cui – nonostante le deviazioni sentimentalistiche – ci aprivamo in un modo nuovo alla realtà delle persone, degli altri.

Dopo i bambini, e per mezzo loro, il secondo vero contatto fu con le donne. Man mano che il nostro recarci alle baracche si fece più frequente e continuo, sorse in noi l'esigenza di giustificare in qualche modo alle persone del luogo la nostra singolare presenza. L'occasione ci fu data dalla vaccinazione antipolio che già era stata organizzata da p. Borrelli; avevamo così il pretesto per poter entrare nelle baracche, conoscere gli adulti, intrattenerci spesso a parlare.

Cominciammo allora a notare le differenze, talvolta

notevoli, esistenti tra famiglia e famiglia: tutto un mondo era lì rappresentato, dall'operaio specializzato all'analfabeta senza qualifica e costretto a vivere di espedienti, dal mendicante o ladruncolo all'artigiano fallito ma onesto, dalla prostituta di professione alla donna abbandonata dal marito e messasi col tempo su quella stessa strada, dal vecchio pensionato scontento di tutto perché incapace di vivere con quindicimila lire al mese all'invalido civile abile e maneggione.

Se non si voleva «mettere a posto» la coscienza limitandosi a notare come in molte baracche vi era la televisione o il frigorifero, si avvertiva ovunque che la miseria, anche se in forme diverse, aveva in qualche modo respinto quelle persone dalla società, isolandole in un campo non visto, a tipo di ghetto; dovunque, in ogni caso, si avvertiva la stessa desolazione, le stesse condizioni subumane di vita.

Finite le vaccinazioni, spinti da una volontà di concretizzare – nonostante tutto – in qualcosa di visibile i vaghi motivi che ci spingevano a recarci sempre più spesso nella zona, pensammo di aiutare le famiglie a mandare i ragazzi alle colonie estive organizzate dal Comune; per circa un mese e mezzo lasciammo quasi del tutto ogni altra nostra attività, mobilitammo i nostri amici, e, assolutamente inesperti di simili pratiche, ci dedicammo ad una folle ricerca dei documenti necessari tra i vari uffici del Comune: alla fine, con l'aiuto di qualche piccolo falso, riuscimmo a far partire circa una quarantina di ragazzi.

Questa fu probabilmente l'esperienza centrale di quel periodo; finalmente la nostra presenza era divenuta pienamente giustificata e, favoriti anche da p. Borrelli e dalle Piccole Sorelle, conoscemmo un numero sempre maggiore di persone del luogo; con alcune famiglie anzi stringemmo veramente amicizia.

Sin dall'inizio avevamo avvertito il desiderio, quasi l'im-

pulso, di «fare qualcosa» per i baraccati, per combattere la loro miseria, la loro ignoranza, la loro immaturità civile e religiosa e per attenuare la distanza che sempre più sentivamo profonda ed intollerabile fra il nostro ed il loro mondo<sup>3</sup>. Volevamo però svolgere un'azione assolutamente libera, non vincolata da alcuna organizzazione o da scopi particolari ed assorbenti: avevamo perciò rifiutato di svolgere qualsiasi attività di assistenza o di evangelizzazione di carattere classico, sebbene quanto avevamo fatto per la vaccinazione e per le colonie non si discostasse, nella forma e nel contenuto, da quei modelli se non per una carica particolare di entusiasmo; le molte ore dedicate alla meditazione della spiritualità di p. de Faucauld ci avevano invece convinti a ricercare soprattutto nei rapporti di amicizia interpersonale le più vere e più semplici forme di apostolato.

Con grande gioia perciò ci aprimmo a questa amicizia che ci veniva spontaneamente e inaspettatamente offerta; quasi lusingati di essere attesi, trascorrevamo intere serate in compagnia di quelle persone da cui tutto sembrava dividerci. Normalmente ci limitavamo ad ascoltarne i molti problemi, a sentire la loro storia, limitandoci da parte nostra solo a generiche osservazioni, sia perché non volevamo, o solo temevamo, di far valere una nostra posizione di superiorità culturale, sia perché la nostra ignoranza di fatti spiccioli ed immediati di vita rendeva assai difficile immetterci nella loro logica con argomenti efficaci; a volte si restava a vedere insieme la televisione o anche a mangiare. Ci sembrò allora che tutte quelle differenze che prima ci erano apparse insuperabili fossero quasi d'improvviso scomparse.

<sup>3</sup> Sebbene noi non riuscivamo a chiarirci non solo i mezzi, ma anche gli scopi ed il carattere di questa azione.

\*\*\*

Oggi, pur avendo perso molte delle illusioni sul valore e sulla profondità di quei rapporti, non possiamo non riconoscere quanto di positivo essi abbiano rappresentato per una nostra maggiore maturazione. Nella ricerca di un contatto personale con i baraccati, la loro estrema miseria ci aveva costretti a tentare di liberarsi dal nostro bagaglio di educazione, di tradizioni, di cultura, a ciò del resto sollecitati anche dalle lunghe meditazioni sulla povertà, materiale e spirituale. Quando finalmente riuscimmo ad entrare in amicizia con alcuni di loro, provammo un sentimento, che ci parve bellissimo, come di liberazione dalle tante sovrastrutture che fino ad allora ci avevano bloccato; allo stesso tempo cogliemmo i gravi limiti delle schematizzazioni in cui eravamo stati abituati a rinchiudere la realtà: dietro i termini di «proletariato», «sottoproletariato», «classe operaia», vedevamo le persone; comprendemmo come quelle formule, sebbene necessarie e per noi ineliminabili, siano da sole insufficienti a cogliere la realtà.

Probabilmente in questa presa di coscienza andammo oltre i giusti limiti: trasportati da un facile, anche se comprensibile, sentimentalismo e da un istintivo senso di colpa, eravamo indotti a giustificare tutto quanto vedevamo fare dai baraccati, senza riflettere troppo sul fatto che ad essi restava pur sempre una certa sfera di libertà della quale erano responsabili; consideravamo positiva la mancanza di tante tradizioni proprie del nostro ambiente (relative ai rapporti tra famiglie, al linguaggio, allo stare a tavola) e ciò per il solo fatto di questa mancanza, senza domandarci invece quale fosse il reale valore di quelle tradizioni e come e perché si fossero potute sviluppare nel nostro ambiente e non nel loro: un'ansia irrealistica di purezza, di nudità. Accompagnata da un romantico desiderio di identificarci quanto

più possibile con i nostri nuovi amici, accompagnava tutti i nostri ragionamenti e le nostre riflessioni.

Molti erano gli equivoci e gli errori di questo nostro atteggiamento. L'equivoco o, se vogliamo, il rischio di fondo, che sarebbe poi continuamente riemerso, ma di cui avevamo allora minore coscienza, consisteva nel costruire il rapporto con i poveri solo in funzione di noi stessi, della nostra maturazione e sviluppo personale, anziché considerarlo come un'esperienza personale per gli altri.

Questo equivoco riappariva in modi diversi, nei vari momenti della nostra attività: come abbiamo detto, volendo garantire al massimo la spontaneità, insistevamo a rifiutare qualsiasi organizzazione, non solo con riferimento al nostro gruppo, ma anche alle nostre attività; ma ciò, se favoriva, è vero, la creazione di rapporti personali sinceri, liberi da sovrastrutture, incideva in senso fortemente negativo sull'efficienza delle azioni che volevamo tentare nell'interesse dei baraccati. Molto spesso, specie agli inizi, ci ritrovammo ad agire prescindendo del tutto dalle difficoltà concrete della situazione, cadendo in una tipica forma di quella «spiritualità delle buone intenzioni» che crede di poter prescindere dalla ricerca e dal rispetto delle leggi proprie della realtà in cui si opera. Così, ad esempio, pur attribuendo grande importanza alla messa domenicale, di fatto non fummo mai capaci di prendere quei pochi accorgimenti che sarebbero valsi a renderla meno caotica e disorganizzata: badando appunto a noi stessi, alle nostre relazioni sentimentali, più che alle persone del luogo, facevamo leggere l'epistola ed il vangelo da una bambina, che, nonostante tutti i suoi sforzi, risultava sempre poco comprensibile. Con entusiasmo poi, ma sempre seguendo l'impulso del momento, prendevamo ogni domenica nuove iniziative circa la lettura del Proprio e del Canone, col risultato di rendere tutto ancor meno comprensibile.



Si può dire che in noi la massima astrattezza (rifiuto di organizzazione) si accompagnasse al massimo di concretezza (rapporti interpersonali liberi da schemi). Allo stesso modo la ricerca di rapporti interpersonali effettivi, se per noi era un arricchimento, si traduceva però, in quanto necessariamente limitata a pochi, in un nuovo isolamento nei confronti dei più.

C'erano poi, nei nostri ragionamenti di quei mesi, alcuni errori evidenti. Il primo e più ingenuo era di volerci identificare come classe sociale con i baraccati: partiti dall'esatta constatazione dell'ingiustizia di un sistema sociale che permette che nella stessa città coesistano ambienti tra loro così distanti, convinti anche che da tale situazione sono i nostri ambienti a ricavarne quasi tutti i vantaggi, traevamo semplicisticamente la conseguenza che all'ingiustizia oggettiva, e quindi alla necessità di impegnarsi per superarla, si accompagni anche e necessariamente una colpa soggettiva: di qui il nostro istintivo desiderio di staccarci dalla nostra classe di origine e d'altra parte una sopravvalutazione del fatto oggettivo della povertà materiale, quasi che esso fosse da solo elemento di giustificazione di ogni comportamento e di ogni disimpegno.

Il tempo ci avrebbe fatto rendere conto dell'ingenuità delle nostre deduzioni. Qualunque cosa si possa o si voglia fare, noi non potremo mai distruggere quanto abbiamo ricevuto e ciò che siamo stati precedentemente; l'educazione, le tradizioni, la cultura che abbiamo acquisito negli anni della formazione non potranno mai essere annullati: la «povertà pura», sotto questo aspetto, è un'astrazione; così non potremo mai eliminare il fatto di essere nati in una determinata condizione sociale né questo «dato» può esserci attribuito a colpa; esso però vale senza dubbio a responsabilizzarci e ci impegna a far sì che quella «ricchezza», quel talento, di cui senza merito siamo stati dotati, vengano uti-

lizzati a servizio degli altri e non siano di ostacolo alla nostra «ricerca di giustizia»: ricerca e impegno che potranno realizzarsi in forme e modi diversissimi, ma mai, neanche in casi estremi, potranno farci perdere quei talenti che ci sono stati dati, anzi ne saranno sempre fruttificazione.

Ci sembra perciò che il nostro continuo discutere su come identificarci con il mondo dei poveri avesse un significato solo in quanto esprimeva l'esigenza, certamente valida, di una ricerca di efficaci forme di impegno per la giustizia; ma nella misura in cui pensavamo davvero di riuscire in tal modo ad eliminare nei fatti ogni distinzione di classe era un atteggiamento ingenuo, ed anche pericoloso, nel senso che può servire a preconstituire l'alibi per la propria passività, il proprio disimpegno, la propria rinuncia ai «talenti».

Altro nostro errore di quel tempo, strettamente connesso con questo, era una certa sopravvalutazione della povertà materiale: in quei mesi passavamo ore intere a discutere i tempi e i modi di un nostro trasferimento in un quartiere operaio, nel quale vivere in condizioni di povertà, pur continuando nelle rispettive attività professionali. Ci entusiasmava l'esempio di un nostro amico che si era recato a vivere in baracca (l'esperienza sarebbe stata poi sospesa per vari motivi dopo qualche mese), e inoltre subivamo il fascino della vita familiare di una giovane coppia trasferitasi a Napoli poco dopo il matrimonio e che viveva in un quartiere periferico della città, testimoniando così la possibilità di conciliare la vita coniugale e l'esercizio delle professioni tradizionali con una vita ispirata alla povertà ed in rottura con il mondo di origine.

Alla base dei nostri ragionamenti (spinti a volte fino ad assurde specificazioni) vi era l'intuizione del valore ascetico (ma non solo ascetico) della ricerca della povertà materiale come condizione di una più autentica vita cristiana, e della necessità di testimoniare con una scelta di vita come

il cristianesimo non sia legato a quei valori di successo, di potere, di ricchezza ecc., con cui spesso lo si confonde.

Ma nel momento in cui la povertà materiale finiva con l'apparirci un mezzo di per sé sufficiente, e anzi forse l'unico mezzo di autentico impegno cristiano, ci sembra che operassimo uno snaturamento, un impoverimento, di sapore integristico, del cristianesimo stesso, quello stesso che è storicamente fra le cause di quel formalismo che volevamo, almeno in noi, distruggere; ancora una volta miravamo istintivamente a tradurre la religione (che è risposta sempre nuova e personale alle sollecitazioni che ci vengono dalle varie situazioni concrete) in morale, a trovare cioè una formula, uno schema: l'attenta rilettura del cap. 7 dell'Epistola ai Romani doveva aiutarci a prendere coscienza di questo equivoco.

Ci sembra quindi che dell'esperienza di quei mesi restino ancor oggi validi il recupero del valore del rapporto personale e del carattere relativo degli schemi e delle formule. Questa presa di coscienza, che del resto già allora cominciavamo ad operare, ci aiutò a comprendere meglio non solo il «mondo» dei baraccati, ma anche quello nostro di origine: ci accorgemmo che il termine «borghese» è anch'esso il frutto di una schematizzazione al pari di quello di «proletario»; che non si può condannare tutto quanto proprio degli ambienti borghesi per il solo fatto che è tale, poiché anche lì vi sono valori effettivi, anche se distorti e offuscati, che vanno comunicati agli altri e non distrutti; che anche dietro il termine «borghese» vi sono persone e che anche con queste persone, a noi vicine, noi dobbiamo ricercare più veri ed autentici rapporti personali, pur se ciò è reso difficile da tanti condizionamenti. Anzi proprio la maggiore difficoltà di testimoniare efficacemente (essere cioè autenticamente cristiani) nel nostro ambiente deve farci guardar dal rischio di interessarci dei poveri e dei

disadattati *solo* per nascondere l'inefficacia dell'apostolato verso coloro che più ci sono vicini.

\*\*\*

Per tutto quel periodo non avevamo quasi mai riflettuto sul carattere, se religioso o civile, della nostra attività e in genere della nostra presenza fra i baraccati: questo doveva condurci ad altri equivoci di cui solo col tempo ci saremmo resi conto. Il particolare accento religioso nella motivazione del nostro impegno, la ferma volontà di astenerci da ogni comportamento che, sia pure indirettamente, potesse avvalorare la confusione tra religione e politica (confusione che ci sembrava offensiva della dignità umana se operata su persone incapaci di coglierla per difetto di cultura), il desiderio di ricercare forme nuove di apostolato, erano tutti motivi che ci spingevano a sottovalutare l'importanza e l'urgenza – quanto meno da parte nostra – di un impegno civile. In questo atteggiamento giocava quell'ansia di purezza che ci induceva da un lato a rifiutare qualsiasi organizzazione (che pure è indispensabile per ogni azione civile) e dall'altro a non considerare sufficientemente le responsabilità che a noi derivavano dall'essere nati e dall'esserci formati in un dato contesto sociale.

L'unica iniziativa a carattere civile che in quei tempi pensavamo di poter prendere era la «promozione della cultura operaia»: altra formula con cui intendevamo molte cose, dalla velleitaria intenzione di individuare far poi maturare all'interno di quell'ambiente gli elementi di una autonoma e originale cultura al più semplice desiderio di istituire corsi didattici per combattere l'analfabetismo.

L'avvenimento che fece maturare in noi la riflessione sulla linea di fondo del nostro lavoro fu l'improvvisa «irruzione» di un gruppo di non-violenti, che volevano convincere i

baraccati ad adoperare quella tecnica di protesta nella loro azione diretta ad ottenere la consegna delle case.

Per vero, in quel contesto di intenzioni vaghe e di distinzioni non ancora definite, l'iniziativa dei non-violenti ci trovò all'inizio del tutto impreparati e, nonostante la nostra adesione formale, pure alquanto perplessi. Era quello in effetti il primo tentativo di stabilire con i baraccati un dialogo abbastanza vasto ed impegnativo (più impegnativo certo delle nostre conversazioni fatte di ascolto e di assensi); esso però ci parve già allora un po' troppo «astratto», e troppo «voluto» dal di fuori (del resto, anche per i non-violenti era una delle prime esperienze e in una situazione non facile).

La disponibilità dei baraccati per il problema della casa era tale da permettere iniziative anche ambiziose e di larga portata; ma quella stessa disponibilità poteva trarre in inganno circa la loro comprensione dei discorsi sulla tecnica non-violenta e, ancor più, sul vigore ideale della dottrina. I loro entusiasmi, se testimoniavano una fiducia in quei gruppi, erano però più che altro dovuti al problema-casa ed a quell'insieme di notizie e di organizzazione che veniva loro presentato: la non-violenza restava esterna, secondaria, non assimilata, quasi un pretesto per entrare in contatto con un gruppo capace di mezzi nuovi e di sbocchi cittadini. D'altra parte, anche là dove il senso ed il vigore della non-violenza erano stati un po' recepiti, si creava il problema di un'opera lenta e difficil di educazione comune, di sviluppo di idee, di apertura degli schemi alle esigenze umili e confuse della zona: problemi propri ad ogni opera di promozione, ed anche problemi gravi per le responsabilità di delusioni e diffidenze che possono nascerne se affrontati, o viceversa abbandonati, prematuramente.

La manifestazione non-violenta fu fatta poi da soli membri del gruppo: si ebbe cioè una manifestazione per i baraccati senza i baraccati, e questa fu forse la conclusione

più responsabile e più attenta alla dignità e al rispetto degli stessi baraccati.

L'intervento comunque dei non-violenti, sconvolgendo i nostri piani a tempi lunghi fondati sull'apostolato di amicizia, se contribuì a farci rivalutare l'importanza di un intervento più propriamente civile, ci fece anche vedere le difficoltà di una completa chiarezza nelle motivazioni e nelle decisioni. Comprendemmo allora che si trattava per noi di abbandonare il desiderio di una formula ampia e compiuta, con cui definirci ed in cui ritrovare una nostra coerenza, e di accettare invece di crescere e maturare, fra molte smentite, nelle situazioni in cui ci saremmo inseriti o che avremmo noi stessi, in qualche modo creato.

\*\*\*

*La nostra presenza fra i baraccati continua.*

*Ma i baraccati, ormai da più di un anno, hanno avuto la casa: e noi li abbiamo seguiti nel loro "villaggio" nel Rione Traiano.*

*L'esperienza che è tuttora in atto, e le nuove grandi difficoltà non ci danno il distacco necessario per un racconto, pure sommario, di questo secondo periodo del nostro lavoro. Possiamo solo schematicamente indicare qualche elemento che ci è parso più rilevante.*

*L'aver avuto la casa ha significato molte cose, non sempre, certo, pensate e sviluppate in tutta chiarezza. In positivo, ha significato un ritorno (e, per i più giovani, la scoperta) all'intimità familiare, un'assunzione di nuove responsabilità di fronte a qualcosa di "proprio" e non più di "misto" e di "comune"; un incoraggiamento psicologico a non perdere la nuova sistemazione (particolarmente vivo nelle donne di famiglia), a raggiungere, oltre la casa, quegli altri elementi di organizzazione e di sicurezza mentale che*

*consentono un minimo di programma e di pianificazione di vita (la tragedia, quindi, della disoccupazione e del lavoro che spezza, quasi sempre, i primi programmi faticosamente messi insieme), ad abbandonare la mentalità di sopravvivenza per una mentalità (ancora molto iniziale ed incerta) di vita urbana ed integrata.*

*Le difficoltà sono sorte per il fitto da pagare, con uno squilibrio di quei bilanci modestissimi ed irregolari, per uno sconvolgimento degli abituali punti di riferimento cittadini, per l'allontanamento dalle piccole clientele dalle baracche e dagli "strani" posti di lavoro che la zona offriva, per un senso di isolamento (poi molto attenuatosi) in una zona mal collegata con la città e mal strutturata.*

*A livello psicologico, poi, si è avvertita (col diffondersi di tenaci ostilità) la perdita, forse momentanea, di quella solidarietà e di quell'inizio di comunità che s'erano formati nelle baracche: solidarietà, comunità certo insufficienti e devianti, nate da un comune disagio, da una stessa situazione anormale, forse anche da un risentimento comune, ma aperte, ci sembrava, a sviluppi e maturazioni ignote ai comuni quartieri urbani.*

*Per noi c'è stato lo smarrimento davanti all'ampiezza del problema.*

*Quasi trecento case, quasi trecento famiglie, un vero "villaggio": bisognoso, complesso, logorato dalle delusioni e dalle promesse facili non mantenute, disorientato, ma anche pronto ad accogliere programmi ambiziosi, a prospettarsi situazioni di grande sviluppo, di tranquillità, di cooperazione: e intanto una nostra incapacità a scorgere ed a far venir fuori l'impostazione e la priorità tra i molti problemi, e una difficoltà a trovare le vie su cui fare i primi passi.*

*Si imponeva una "competenza". Così venne con noi una assistente sociale, che, professionalmente, ha svolto e svolge nel villaggio la sua attività: una attività difficile, limitata,*

*costretta alle soluzioni del “giorno per giorno”, in condizioni ambientali disagiate.*

*E qui chiudiamo questo brevissimo cenno sul trasferimento nelle nuove case dei “baraccati del Ponte della Maddalena”.*